

GRISELDA

Drama per musica [in tre atti]

Libretto di **Apostolo Zeno**

Musica di **Antonio Pollaro**

Prima rappresentazione: *Venezia, Teatro di S. Cassiano, 4-1-1701.*

Personaggi, vocalità

Gualtiero, Rè di Sicilia, *alto*

Griselda, sua Moglie, *soprano*

Costanza, Principessa, Amante di Roberto, *contralto*

Corrado, Principe di Puglia, *alto*

Roberto, suo Fratel minore. Amante di Costanza, *tenore*

Otone, Cavalier Siciliano, Amante di Griselda, *tenore*

Elpino, Servo faceto di Corte, *generico*

BALLI: *Di Contadini e Contadine Siciliane, innanzi alla V Scena del II Atto; Di Cacciatori, alla fine della Scena IV del III Atto.*

MUTAZIONI: *Atto I - Gabinetto Reale, Porto di Città, Cortile;*

Atto II - Stanza, Campagna con Fiume, e Collina con Capanna, Capanna con letto;

Atto III - Loggia con Trono, Giardino, Luogo magnifico illuminato per Nozze.

La Scena è intorno a Palermo.

[I versi virgolettati (« ») non si cantano. – O/o (congiunzione) = ò/ò]

Illustrissimo Signore

Sono di tal natura le obbligazioni che professo all'Altezza Serenissima del Signor Duca di Modena, che non è ambizione, ma gratitudine; non competenza, ma debito il desiderio che ho di darne al mondo un qualche pubblico contrassegno; e siccome ne la sua grandezza esige da me ch'io le renda quegli alti favori che mi ha conferiti; nè la mia debolezza è così temeraria che aspirar possa a codesta retribuzione; egli è nondimeno assai giusto ch'io rompa un silenzio che parer può sconoscenza, e può farmi credere piuttosto ingrato, che riverente. Ma perchè i Principi agguisa di certi eccellenti artefici si compiaciono d'esser piuttosto onorati nelle lor'opere, che in loro stessi, io stimo di far cosa più grata all'Altezza Sua Serenissima col dedicare a V.S. Illustrissima questo mio Dramatico componimento, che se gli facessi portare in fronte il riverito suo nome. Una così matura risoluzione mi fa ottenere il mio fine con più modestia, e senzachè cambj l'oggetto, mi fa più onore con la elezione del mezzo: Imperocchè passando questo mio Drama dalle mani di V. S. Illustrissima a quelle del sovrano suo Principe, perderà molto della sua naturale rozzezza; e potrà essere ricevuto con quell'occhio di aggradimento e di stima, con cui egli è solito a rimirlarla in tutte le operazioni del suo onorevole impiego. Ma se io lo dedico a lei, come a degno pubblico Ministro di un Principe, a cui devo tutto il rispetto e tutta la gratitudine, l'offerisco a lei parimente, come a persona in particolare da me riverita ed amata; alla quale se per più riguardi io non mi confessassi tenuto, mi parrebbe di esser notato fra quelli, che per altro non taciono i benefizj, che per l'impotenza in cui sono di renderli; nè per altro si ascondono al loro benefattore, che per la vergogna che pruovano in non potergliene dare la ricompensa. Tali motivi sono bastevoli a giustificare la mia scielta; ed io mi troverò interamente contento di aver incontrata l'occasione di dichiararmi Di V.S. Illustriss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore. A. Z.

A CHI LEGGE – Non molto diversamente dal mio racconto narrano i fatti di Griselda primieramente il Boccaccio nell'ultima Novella del suo Decamerone, il Petrarca ne' suoi Opuscoli Latini, e Jacopofilippo Foresti da Bergamo nel suo Supplimento alle Cronache. Paolo Mazzi, ed Ascanio Massimo ne formarono con tal nome due Tragicommedie, la prima stampata in Finale nel 1620, e l'altra in Bologna nel 1630, siccome Lione Allacci nella sua Dramaturgia riferisce. Questo istesso soggetto fu trattato ancora felicemente dal Signor Carlo Maria Maggi, dopo la di cui morte la pubblicò nell'anno 1700, con l'altre sue Opere in cinque Tomi raccolte, il mio eruditissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori, degnissimo Bibliotecario di S. A. S. di Modena, e pur tutti i riguardi da me sempre riverito e stimato.

Per altra strada assai diversa da questi io mi son portato allo sviluppo della mia favola; da me tessuta, per mio solo diporto, non perchè lode ne attenda, o per gareggiare con chi che sia nella maggioranza del merito. In essa ho procurato di conformare all'argomento lo stile, maneggiando passioni tenere, e serbando ne' miei Attori caratteri di mezzana virtù, senza frammischiarvi alcuno di quegli avvenimenti strepitosi ed Eroici, che si ricercano nelle Storie più illustri, e ne' più grandi Teatri.

Molte cose per entro vi troverete, che non sono mia invenzione, ma della Storia. È Storia quell'andar di Costanza nella capanna di Griselda, a bella posta

condottavi sotto pretesto di caccia dal Rè. E Storia quel movimento del sangue, e quel dibattimento del cuore che provarono la Madre e la Figlia nel vedersi la prima volta senza conoscersi. È Storia la preghiera fatta da Costanza a Gualtiero, per ottenerne Griselda in sua serva. È Storia finalmente la gran fermezza da questa dimostrata al marito ne' molti dispregi ch'egli le usò, finchè intenerito dalle affettuose espressioni che gli fece del proprio amore, l'abbracciò lagrimando, e le palesò qual fosse Costanza, e l'oggetto della sua finta fierezza. Egli è in somma così copioso l'argomento che dalla Storia mi viene somministrato, che posso dire, non aver io in alcun de' miei Drami posto meno di mia invenzione; cosicchè ne meriti appena per questa Favola il titolo di Poeta, se, pur è vero che tale sia egli costituito dall'invenzione più che dal verso.

ARGOMENTO - Gualtiero (da me intitolato nel Drama Rè di Sicilia per maggior nobiltà della Scena, tuttochè nella Storia egli non fosse che Marchese di Saluzzo) invaghitosi d'una semplice contadina per nome Griselda, da lui veduta più volte nell'occasione della Caccia, la prese in moglie, non potendo altrimenti espugnar la virtù di Griselda, nè soddisfare al suo amore. Un sì disugual matrimonio diede a' popoli occasione di mormorarne, e dopo la nascita d'una fanciulla, primo frutto di quelle nozze, sarebbero passati a qualche sollevazione, se il Rè non l'avesse repressa facendo credere di aver fatto morire la figlia, da me chiamata Costanza, e di nascosto inviandola ad un Principe suo amico, che nel mio Drama è Corrado Principe di Puglia, perchè la educasse segretamente. Era già arrivata all'età di 15 anni Costanza, senza che ella, ed altri fuor che Gualtiero, e Corrado sapesse la vera condizione della sua nascita, che tuttavolta Corrado pubblicamente diceva non esser men che Reale. Aveva questi un fratel minore, per nome Roberto, che allevato insieme con la Principessa, l'aveva principiato ad amare, tostochè il suo cuore fu capace d'una passione sì delicata, e non solo codesto suo amore da Costanza fu corrisposto, ma da Corrado ancora approvato. In questo mentre nacque un altro fanciullo a Griselda; e tornando allora i popoli ad una nuova sollevazione, instigati da Otone, nobilissimo Cavaliere del Regno, ch'era amante della Regina, Gualtiero volle por fine a tali disordini con la finzione di ripudiare Griselda, e di ritrovarsi altra Sposa. Usò egli questo artificio, perchè conoscendo pienamente la virtù della moglie, voleva ch'ella ne desse pubblica pruova, e che quindi i sudditi conoscessero quanto ella meritasse quel grado, che più era nobilitato per lei dalla grandezza dell'animo, che oscurato dalla viltà della nascita. Tanto fece; scrisse a Corrado, che gli conducesse Costanza in qualità di sua moglie; intimò a Griselda il ripudio; la rimandò alle sue selve, ed ella sofferse il tutto con una fermezza più che donnesca. I finti rigori di Gualtiero, e le vere persecuzioni di Otone, che in tali disgrazie di Griselda si va adulando di poterla ottenere per moglie, fanno tutto l'intreccio della mia Favola, con quegli avvenimenti che per entro vi si ravvisano.

ATTO PRIMO

SCENA 1^a - Gabinetto Reale. Gualtiero, e Popoli.

Gualtiero - Questo, o popoli, e 'l giorno, in cui le leggi

Da voi prende il Rè vostro. A voi fa sdegno

Veder ch'empia 'l mio letto

Donna tratta da' boschi,

Donna avvezza a trattar rustica vanga.

Tal Griselda a me piacque;

Tal la sdegnaste. Al fine

Miro lei co' vostr'occhj.

Decretato è 'l ripudio; e voi ne siate

Giudici, e spettatori. Orchè la rendo

A le natie sue selve,

Col vostro amor quel del mio core emendo.

SCENA 2^a - Griselda, e detti.

Griselda - Eccoti, Sire, innanzi

L'umil tua Serva.

Gualtiero - È grave

L'affar, per cui sul primo albor del giorno

Qui ti attende Gualtier.

Griselda - Tutta quest'alma

Pende da labbri tuoi.

Gualtiero - Siedi. (*si assidono*)

Griselda - Ubbidisco.

Gualtiero - Il ripeter ci giovi

Gl'andati eventi: dimmi,

Qual io son; qual tu fosti?

Griselda - (Alto principio!) In vil tugurio i' nacqui,
Tu fra gli Ostri Reali.

Gualtiero - Era il tu'incarco?

Griselda - Pascer gli armenti.

Gualtiero - Il mio?

Griselda - Dar leggi al mondo.

Gualtiero - Come al soglio salisti?

Griselda - Tua bontà fu, cui piacque
Sollevarmi al pondo

De la mia povertà vile, ed abietta.

Gualtiero - Così al regno ti ammissi?

Griselda - E fui tua serva.

Gualtiero - Tal ti accolsi nel letto?

Griselda - Ed io nel core.

Gualtiero - (Meritar men d'un regno
Non potea tanta fede, e tanto amore.)

Prole avemmo?

Griselda - Una Figlia.

Gualtiero - E tolta questa

Ti venne da la cuna?

Griselda - E più non n'ebbi, o Dio! notizia alcuna.

Gualtiero - Quant'ha?

Griselda - Quindici volte

Compì d'all'or l'annua carriera il Sole.

Gualtiero - Ti affliggesti?

Griselda - Fu legge

Al mio duolo un tuo cenno.

Gualtiero - Io fui per essa

E carnefice, e padre.

Griselda - Era tuo sangue,

E versar lo potevi a tuo piacere.

Gualtiero - E m'ami anche crudel?

Griselda - Meno amar'io

Non ti potrei, se ancor versassi il mio.

Gualtiero - Al fin?

Griselda - Nacque Everardo,

Unica tua delizia.

Gualtiero - In sì gran tempo

Ti spiacqui? ti oltraggiast?

Griselda - Grazie sol n'ebbi.

Gualtiero - Di quanto feci, io non mi pento. Il Cielo

Testimonio mi sia; ma pur conviene

Che i miei doni ritratti. Il Rè tal volta

Dee servire a' vassalli, e seco stesso,

Per serbarne il dominio, esser tiranno.

Griselda - Dove tu imperi, ogni ragion condanno.

Gualtiero - La Sicilia, ov'io regno,

Ubbidirmi ricusa. Ella mi sgrida,

Che i talami reali abbia avviliti

Co' sposai di Griselda, e non attende

Da' boschi, ove se' nata, il suo Monarca.

A chiamar m'ha costretto

Sposa di Regio sangue al Trono, e al Letto!

Griselda - La Provincia vassalla

Tanti lustri soffrì me per Regina;

Ed or sol mi ributta?

Gualtiero - Ella è gran tempo

Che ricalcitra al giogo. Io già, svenai

Di Stato a la Ragion l'amata Figlia.

Gli odj alquanto sopi, ma non estinsi.

Orchè nacque Everardo, impaziente

Torna a l'ire, e m'insulta.

Griselda - S'Everardo sol rompe

Sì be' nodi d'amor, dunque Everardo...

Ah no... Griselda mora. *(si leva)*

Son moglie, è ver; ma son madre ancora.

Gualtiero *(levandosi)* - Moglie più non mi sei.

Griselda - Mi condona, o mio Rè, se troppo chiesi;

E se troppo tardai

Forse a renderti un nome a me sì caro.

Il tuo voler dovea

Esser norma al mio affetto. Ecco mi spoglio

Il Diadema, e lo Scettro, e a quella destra,

Che mel cinse, e mel diede,

Riverente il ritorno. *(dà a Gualtiero la corona e lo scettro, che prendendoli fa deporli ad uno de' suoi sopra d'un tavolino)*

Gualtiero - (Alma, resisti.)

Griselda - Se ti piaccio in tal guisa,

Ne le perdite ancor trovo gli acquisti.

Fa di me ciò che ti piace,

E contenta anch'io sarò.

Questo core, e questa vita,

Perchè è tua, sol m'è gradita.

A un tuo cenno ella soggiace:

Quando vuoi, morir saprò.

Fa di me, &c.

SCENA 3^a - Elpino, e li suddetti.

Elpino - Presto, Signore.

Gualtiero - Elpino.

Elpino - Or al porto... *(veduta Griselda ammutisce)*

Griselda - Che fia?

Elpino - Ahimè! qui la Regina?

Gualtiero - Ebbene, al porto...

Elpino *(piano al Rè)* - Se mi sente Griselda, Elpino è morto.

Gualtiero - Parla, nè dubitar.

Elpino - Giunta è la sposa.

Gualtiero - Giunta è la Regia Sposa? Addio, Griselda.

Griselda - Così tosto mi lascj.

Gualtiero *(senza più riguardarla)* - Atteso io sono.

Griselda - Almeno un solo sguardo

Volgimi per pietà.

Gualtiero - Troppo mi chiedi.

Griselda - Dunque, Gualtiero, addio.

Elpino - Se ti lascia Gualtier, ti lascio anch'io.

Gualtiero *(fingendo partirsi, torna poscia a Griselda)*

Vado a mirare un volto,

Vado a baciare un labbro

Per vezzo più gentile,

Più vago per beltà.

Per te già 'l cor disciolto,

Ama in prigion non vile

Perder la libertà.

Vado a mirare, &c.

SCENA 4^a - Griselda.

Griselda - Ecco il tempo, in cui l'alma

Dia saggio di se stessa, Ostri reali

Vesti già senza fasto; e al primo nulla

Torni senza viltà. Può sol Gualtiero

Vincer la mia costanza;

Col tormi un sì gran bene

Del mio coraggio in onta,

Mie sciagure, imparate ad esser pene.

« Senza cor chi vincer sa?

« Sia pur meco il Ciel sdegnoso,

« L'alma mia resisterà;

« Ma se perdo il caro Sposo,

« Ho timor che non potrà.

« Senza &c. »

SCENA 5^a - Otone, e Griselda.

Otone - Regina, se più badi,

Più Regina non sei.

Griselda - (Costui quant'è importun!)

Otone - Su le tue chiome

La corona vacilla.

A serbartela Otone è sol bastante

Fido Vassallo, e Cavaliere amante.

Griselda - Chi mi toglie il diadema,
Mi ritoglie un suo don. Se perde il capo
L'insegna di Regina, a me, lascivo,
Resta il cor di Griselda.

Otone - E soffrir puoi, ch'altra ti usurpi un fregio,
Che a te sola convien?

Griselda - Fregio, che basta,
È l'innocenza a l'alma.

Otone - Io, se lo imponi,
Anche in braccio a Gualtiero
Svenerò chi ti toglie

Il nome di Regina, e quel di moglie.

Griselda - Iniquo, e lo potresti? e tal mi credi?

Otone - Pensa, che in un rifiuto
Perdi troppo.

Griselda - Che perdo?

Otone - Regno.

Griselda - Che mio non era.

Otone - Grandezze.

Griselda - Oggetto vile.

Otone - Sposo.

Griselda - Che meco resta,
Lontano ancor, ne l'alma mia scolpito.

Otone - Un tuo sguardo, Griselda,
Dà tempre a questo ferro; ed un suo colpo
Troncherà i tuoi perigli; e tu nol curi?

Griselda - Col prezzo de la colpa
Grandezza non si ottien, si ottien ruina.
Sinchè 'l senso è vassallo, io son Regina.

Ne la crudel mia sorte

Non ti lusinghi il cor

Vana speranza.

Più stabile, e più forte

Vedrai del suo rigor

La mia costanza.

SCENA 6^a - Otone.

Otone - Troppo avvezza è Griselda

Tra le porpore al fasto; la corona

Adito non le lascia a' miei sospiri.

Ma forse col diadema

Deporrà la fierezza;

E lontana dal soglio

Avrà forse pietà del mio cordoglio.

« Con sì bella speranza io primo a l'ire

« Mossi la facil plebe;

« Fei parerle che indegna

« Fosse troppo Griselda

« Di dar figlj a Gualtiero, eredi al Trono.

« Tal, crudel per amore, empio per fede

« Piango colei, ch'io solo

« Misera feci; e 'l frutto

« De' mali suoi nel suo possesso attendo.

« Perdonami, o Griselda,

« Non ti posso acquistar, se non ti offendo. »

Chi Regina mi disprezza,

Pastorella mi amerà.

Le dà fasto la grandezza,

Gentilezza

Potrà darle la viltà.

Chi Regina, &c.

SCENA 7^a - Porto di Città, con Navi in lontano.

Corrado, Roberto, e Costanza.

Corrado - Germani, che ben'entrambi,

Un di affetto, un di sangue

Dirò Germani miei, cari egualmente,

Qui per brev'ora m'attendete. Io deggio

Gire incontro a Gualtiero, al Regio Sposo.

Roberto - (O nome che mi uccide!)

Costanza - (O di penoso!)

Corrado (*a Costanza*) - Al tuo destin, più grato

Mostra nel volto il cor:

Oggi per tuo contento

Beni dispensa il Fato,

Gioje prepara Amor.

Al tuo destin, &c.

SCENA 8^a - Roberto, e Costanza.

Roberto - Costanza, eccoti in porto,

Questa che premi, è la Sicilia; e quella

È l'alta Reggia, ove Gualtiero attende

Leggi dal ciglio tuo per darle al mondo.

Costanza - Ah Roberto, Roberto.

Roberto - Tu sospiri? ed accogli

Mesta le tue grandezze?

Costanza - Io mi torrei

Più volentier viver privata, e lunge

Da quella Reggia, a me di gioje avara,

Purch'io di te, tu di me fossi.

Roberto - O cara.

Costanza - Un sol de' tuoi sguardi

Val'ogni grandezza.

Nel dirti: D'affetto

Mi struggo, e tu m'ardi:

Ho tutto il diletto,

Che l'alma più apprezza.

Un sol, &c.

Roberto - Ah! che un sol lampo appena

De l'aureo Scettro, e del Reale ammanto

Ti verrà a balenar su le pupille,

Che ti parrà a quel lume

Vile l'amor, che per me t'arde; e cinta

Di corona le chiome,

Accostarti all'udito

Non lascerai pur di Roberto il nome.

Costanza - Poco, incredulo, poco

Il mio cor tu conosci,

E pur tutto il possiedi. Al Cielo, a' Numi

Giuro, che più...

Roberto - Deh taci.

Col grado cangerai sensi e costumi.

Costanza - Andiam'ora, se 'l vuoi,

Dove meno è di rischio, e più di pace.

Verrò, se pur ti piace...

Roberto - No, no: regna nel mondo,

Come su l'alma mia. Sì vil non sono,

Che a discender dal trono io ti esortassi,

Non ti amerei, se a prezzo tal ti amassi.

Costanza - Pensa, che giunta al Regno, e altrui Consorte,

Mi vieteran l'amarti,

Per tuo, per mio castigo, onore, e fede.

Roberto - Lo so: ma pur disio

Più la grandezza tua, che 'l piacer mio.

Costanza - Poscia in van ti dorrai.

Roberto - La tua beltade,

Ch'amo ancor, nè più spero,

Più che degna di me, degna è d'impero.

Gioirò,

Goderò,

Purchè ti miri in soglio.

Costanza - Vorrai pregarmi,

Ch'io non ti udrò.

Vorrai sgridarmi,

Ch'io riderò;

E avrò contento del tuo cordoglio.

Roberto - Gioirò &c.

SCENA 9^a - Gualtiero, Corrado, Elpino, e detti.

Gualtiero (*a Corrado*) - L'arcano in te racchiudi.

Corrado (a **Gualtiero**) - E mia cura ubbidir.

Gualtiero - Bella Costanza.

Costanza - Gran Rè.

Gualtiero - Qual mai ti stringo! e qual nel core
Mi nasce, in abbracciarti,
Tenerezza, e piacer, figli d'Amore?

Costanza - Signor, da tua bontà l'alma sorpresa
Tace; e i timidi affetti

Più che 'l mio labbro, il suo tacer palesa.

Roberto - (Soffri, o misero cor.)

Corrado - (Mesto è 'l germano.)

Elpino - Lascia, che anch'io, Regina,
La man ti baci.

Gualtiero - È questi

Il fido servo Elpin.

Costanza - Mi sarai caro.

Gualtiero - Ommai vien meco a parte
Di quello scettro, e di quegli Ostri, o bella,
Che in benefico influo

Già riserbaro al tuo natal le Stelle.

Tu pur verrai, Roberto,

O di ceppo Real germe ben degno;

Oggi da voi riceva

Ornamento la Reggia, e gioia il Regno.

Roberto - Gran Rè, troppo mi onori.

Gualtiero - Elpin.

Elpino - Signor.

Gualtiero - Fa' che Griselda affretti

Fuor della Reggia il piè.

Elpino - Corro veloce. (*parte*)

Gualtiero - Andiam: più non s'indugi, Idolo mio.

Costanza (a **Gualtiero**) - Seguo il tuo piè.

(a **Roberto**, che se le accosta) Prence.

Roberto - Regina.

Costanza e Roberto - Addio. (*Gualtiero volgendosi improvviso
a Costanza, la vede mesta, e nel partire si ferma*)

Gualtiero

Costanza

Vago sei, volto amoroso, Sento anch'io nel mio contento,

Ma ti affligge un non so che: Che mi affligge un non so che:

Dillo a me per tuo riposo, S'io no 'l so, che pur lo sento,

Quell'affanno, e che cos'è? Chi può dir, che cosa egli è?

Vago sei, &c. Sento anch'io, &c.

SCENA 10^a - Roberto, e Corrado.

Roberto - German, se avevi a tormi

La mia amabile Costanza,

Perchè sin da' prim'anni

Non mi vietar d'amarla?

Perchè adular le mie speranze? I miei

Voti perchè tradir?

Corrado - Regge, o germano,

Gli umani casi il Ciel. Soffri più forte

L'alto voler, nè ti attristar cotanto;

Sovente ei si compiace

Farci a un vero gioir strada col pianto.

Roberto - Costanza era già il solo

Diletto de' miei giorni, io l'ho perduta.

Altro ben non mi resta, e non mi lice

Sperarlo più.

Corrado - Roberto,

Pria che termini il dì, sarai felice.

Le vicende de la sorte

Sono instabili, ed infide;

Alma saggia, e cor, ch'è forte,

Non disperer allor, che piange,

Non si gonfi allor, che ride.

Le vicende, &c.

SCENA 11^a - Roberto.

Roberto - Quai lusinghe? sì chiara

E la perdita mia, che 'l dubitarne

Sarebbe inganno. Al regio sguardo, ah troppo,

Piacque la mia Costanza.

Ed a chi mai non piacerea quel volto?

Sol per mio mal le stelle,

O pupille adorate,

Fecer me così amante, e voi sì belle.

È troppo bel quel volto

Per non doverlo amar.

Amor ne gli occhi accolto

Vi fa del guardo un fulmine

Per arder, e piagar.

È troppo, &c.

SCENA 12^a - Cortile interno della Reggia.

Griselda in abito Pastorale, ed Elpino.

Elpino - Parti. Ecco il Rè, Griselda.

Affretta il passo.

Griselda - Elpino

Vuol ch'io parta, Gualtier, senza che 'l miri?

Elpino - Tanto egl'impon.

Griselda - Senz'alma

Chi può partir?

Elpino - Deh tosto...

Griselda - No, no: qui ancor l'attendo, e tu, se nulla

Ti muovono a pietà le mie sciagure...

Elpino - Che far potrei?

Griselda - Recami il figlio, ond'io

Nell'ultimo congedo, in tanto duolo

Possa imprimer almeno

Su quel tenero labbro un bacio solo.

Elpino - (Mi fa pietà.) Per compiacerti io volo.

SCENA 13^a

Griselda, e Gualtiero, che viene vagheggiando un ritratto.

Gualtiero - (Quanto vago è quel sembante,

Che mi accende, e m'innamora!)

Griselda - (Ma più fida, e più costante

È quest'alma, che ti adora.)

Gualtiero - Ne la Reggia tu ancora

Griselda? e non partisti?

Griselda - Parto, amato mio Rè, poichè mi è tolto

Dirti, amato mio Sposo.

Già ritorno alle selve. Eccomi ancora

In quel rustico ammanto, in cui ti piacqui.

Gualtiero - (Adorate sembianze!)

Griselda - Tal mi presento a te, non perche spero

Più di piacerti ancor. Fu, se mi amasti,

Tua bontà, non mio merto.

Vengo sol da quegli occhj,

Sì, da quegli occhi ond'ardo,

A ricever l'estremo,

Sia pietoso, ò crudel, sempre tuo sguardo.

Gualtiero - Che? di te mi favelli? ed io credea,

Che la nuova mia Sposa

Ti occupasse il pensier. La vidi, o quanto

Bella, e gentil? Tu stessa

L'ameresti, o Griselda.

Griselda - E l'amo anch'io. (*Gualtiero torna a mirare il ritratto*)

Ciò che piace al tuo affetto è caro al mio.

Gualtiero - Nel suo ritratto appunto

Vagheggio il dardo, onde trafitto ho il core.

Griselda - La tua gioia è conforto al mio dolore.

Gualtiero (*dandole il ritratto*) - Vedi s'io mento.

Griselda (*lo mira attenta*) - O numi!

Quai sembianze! qual volto!

Gualtiero - Che ti sembra?

Griselda - Ah Signore,

Ne' suoi lumi ha i tuoi lumi,

Ne la sua, la tua fronte; e in lei ravviso

Solo alquanto men crudo, il tuo bel viso.

Gualtiero - È bella?

Griselda - E di te degna.

Gualtiero (*togliendole di mano il ritratto*) - Godrò seco felice.

Griselda - Il Ciel ti dia

Lunga età, fausto Regno.

De' tuoi figli i nipoti

Ti vezzeggino intorno; e appena in tanta

Serie d'alte fortune,

Ti sovvenga talvolta

De la misera tua fedel Griselda.

« Ella torna a' suoi boschi,

« Onde trarla a te piacque; e sol vi porta

« Un rifiuto di morte, un cor senz'alma. »

Gualtiero - Altro dirai?

Griselda - Che serbi

La pietà, che a me nieghi,

Per l'innocente figlio; e in lui perdoni

Al tuo, non al mio sangue.

Gualtiero - Non più.

Griselda - Parto, mio Sire.

Lunge dal caro oggetto

Troppo qui ti trattenni.

La forza che a te fai, ti leggo in volto.

Gualtiero - Torna a' boschi, e ti affretta.

(Ceder mi converrà, se più l'ascolto.)

SCENA 14^a - Griselda, Elpino con Everardo. Poi Otone nascosto.

Elpino - Qual chiedesti, ecco il figlio.

Te 'l concedo un momento.

Temo usarti pietà con mio periglio.

(*Elpino si ritira. Otone a parte lo afferra, e li parla all'orecchio*)

Griselda - Everardo, o soave

Frutto dell'amor mio,

In te già di quest'alma

Bacio una parte; bacio

L'immagine adorata

Del mio Gualtiero, e in un sol bacio sento

Rallentarsi il rigor del mio tormento.

Otone (*a parte ad Elpino*) - Ciò che imponi, eseguisci.

Griselda - Labbro vezzoso, e caro.

Otone (*corre a prenderle di mano il fanciullo*) - A me, Griselda,

Lascia.

Griselda - Ancora un momento.

Elpino (*guarda Otone*) - Non posso.

Griselda - Ahimè! di vita

Togliami ancor.

Otone (*ad Elpino minacciandolo*) - Che più dimori?

Elpino - In vano. (*le toglie affatto il fanciullo*)

Griselda - Chi è di cor sì spietato,

Che nieghi ad una madre un dolce amplesso?

Elpino (*mostrandole Otone, che si avvanza*) - Tel dica Otone.

Otone - Il tuo Gualtiero istesso.

Griselda - Da labbro più odioso

Giunger non mi potea nome più caro.

Otone - Io pietoso tel lascio.

Griselda - Ricuso il dono.

Otone - Ingrata.

Griselda - Ecco veloce,

Per non soffrir tuoi sguardi,

Alla fatal partenza il piè si appresta.

(Mio Gualtiero, ti ubbidisco.)

Otone - Odi: ti arresta.

Griselda - So che vuoi parlar d'amore;

Nè al mio core

Sa piacer la tua favella.

Non dar luogo a la speranza:

Così vuol la mia costanza,

E 'l tenor de la tua Stella.

So che vuoi &c.

SCENA 15^a - Otone, ed Elpino con Everardo.

Otone - Non giovan le lusinghe;

Gioveran le minacce. Elpin.

Elpino - Signore.

Otone - Sino ad altro mio cenno

Custodisci il fanciullo. A me già diede

Gualtiero gli ordini suoi.

Elpino - Sai la mia fede. (*parte col fanciullo*)

Otone - Altra via con costei

S'ha da tentar cor mio. Già la disegno.

Ciò, che non può l'amor, vinca l'ingegno.

Farò,

Quanto potrò,

Per addolcirti un dì,

Beltà tiranna.

Un cor, che viva in pene,

È fabbro del suo bene,

Allor, che inganna.

Farò, &c.

Il Fine dell'Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA 1^a - Stanze. Tavolino a parte, con manto, scettro, e corona.

Corrado, e Costanza.

Corrado - Son le Regie tue stanze

Queste che miri.

Costanza - In breve spazio accolto

Qui di più Regni è 'l prezzo.

Corrado - E 'l dì risplende

Qui di luce miglior fra l'ostro e l'oro.

Costanza - (Ma fra tanti non veggio il mio tesoro.)

Corrado - Qui pur soggiorno un tempo,

Facea Griselda.

Costanza - Quella,

De' cui casi sovente

Già ti udii favellar, Ninfa e Regina.

Corrado - Colà vedine il manto,

La corona, e lo scettro.

Costanza - Ed or fra' Boschi

Corrado - Sconsolata e raminga

Costanza - Veste in uffizio vil ruvide lane;

Corrado - E del cuor di Gualtiero,

Costanza - Cui per beltà, e per fede

Così cara ella fu;

Corrado - Ti lascia erede.

Costanza - Misera!

Corrado - È la pietade

Figlia di nobil'alma.

« **Costanza** - E 'l Rè che tanto

« L'amò, com'esser puote

« Seco si crudo ed empio?

« **Corrado** - Reo n'è 'l destin.

« **Costanza** - Corrado,

« Piangendo i mali suoi, temo il suo esempio.

« **Corrado** - Vano timore. Ella in villano albergo

« Nacque vil Ninfa.

« **Costanza** - Anch'io

« Ho genitori ignoti.

« **Corrado** - Io te ne accerto.

« Di Rè sei figlia; e fede

« Fa l'indole Real de' tuoi natali.

« **Costanza** - È mia sventura il non saperli ancora.

« **Corrado** - E tua sorte è 'l veder che 'l Rè t'adora. »

Ma tu come amorosa

A Gualtiero corrispondi?

Costanza - Con quell'amor, che si conviene a sposa.

Corrado - E quel di amante a cui riserbi? È questo

Il più tenero affetto;

La sposa ama chi deve,
L'amante ama chi elegge.
Genio in questa è l'amore, in quella è legge.

Costanza - Aimè!

Corrado - Non arrossirti.

Più che Gualtiero, ami Roberto.

Costanza - O Dio!

L'amai pria col tuo core, e poi col mio.

Corrado - Ed ora?

Costanza - Ho per lo sposo

Tema e rispetto. Il suo diadema inchino,

La sua grandezza onoro;

Stimo il suo grado e sol Roberto adoro.

Corrado - Ei vien.

Costanza - Come è pensoso!

Lo sfuggirò.

Corrado - Ferma ad udirlo il passo.

Costanza - Son moglie.

Corrado - Ancor di sposa

Non giurasti la fede.

Costanza - Ah! che onor mel divieta.

Corrado - E amor tel chiede.

Non lasciar

D'amar

Chi t'ama,

Sin ch'hai l'alma in libertà.

Quando avrai la fè di sposa,

Schiva a l'ora e disdegnosa

L'onor servi, e non l'amore,

Il dover, non la beltà.

Non lasciar, &c.

SCENA 2^a - Costanza, e poi Roberto.

Costanza - Pria che d'amar ti lascj,

La vita lascerò, dolce mio bene;

Ma quì giovi a le mie

Il finger crudeltà per le sue pene.

Roberto - Mia Costanza... Tu nieghi

Al tuo fedel Roberto anche d'un guardo

Il misero diletto!

Costanza - Sdegnà amor il mio grado, e vuol rispetto.

Roberto - Infelice amor mio!

Costanza - D'un ciglio, d'un guardo

A' rai più non ardo.

Già spenta è la face

D'amore per me.

Più luce di scettro

Mi piace,

Mi accende,

Che in mano risplende

Di Sposo, e di Rè.

D'un ciglio, &c.

Roberto - Cor mio, non v'è più spene.

Costanza - Udisti?

Roberto - Udii, Regina.

Costanza - Or che chiedi?

Roberto - Inchinarti.

Costanza - Altro?

Roberto - Non più.

Costanza - Rispetta il grado, e parti.

Roberto - Ubbidisco... (*mostra di partire, e poi si ferma*)

E sì tosto obliasti l'amor?

Costanza - Regina, e Moglie,

In amore, o Roberto,

Più non devo ascoltar, che il Rè mio Sposo.

Roberto - (Mie tradite speranze.)

Costanza - (Fosse almeno Gualtiero così vezzoso.)

SCENA 3^a - Elpino, e detti.

Elpino - Per mia bocca, o Regina,

A nobil Caccia il tuo Signor t'invita.

Costanza - Digli, che umil quest'alma

L'onor sovrano accetta.

Elpino - Ei nel Bosco Real te in breve aspetta. (*parte*)

Costanza - Addio, nè più dolerti.

Roberto - Ch'io ti perda, e non pianga?

Costanza - Ma non son io Regina?

Roberto - È vero.

Costanza - Il Cielo

Non mi fe' di Gualtiero?

Roberto - Così mia fossi.

Costanza - Non mi strinse ad altrui?

Roberto - Barbari nodi.

Costanza - Non mi vedi sul trono?

Roberto - Come ne l'alma mia.

Costanza - Giubila, e godi.

Godi, bell'alma, godi,

Nè sospirar per me.

Correggi il tuo cordoglio.

Già son Regina in soglio

E Sposa son di Rè.

Godi, &c.

SCENA 4^a - Roberto.

Roberto - E nel cuor di Costanza

Così l'antica fiamma, il forte laccio

Languì? s'infranse? Al fasto

Cede l'amor? Spergiura...

Ma di che la rampugno?

Di che mi dolgo? Ella è Regina e Sposa.

Non si pianga il suo grado;

Non si tenti il suo onor. Volerla amante

Non è ragion, ma senso;

È furor, non consiglio.

Mi perdona, o mia cara; e a te, mio core,

Ne l'amor di Costanza

Sia conforto e mercede

La gloria de l'amar senza speranza.

Se amerò senza sperar,

Saprò amar,

Ma con più fede.

Scema il merto e la costanza,

Il piacer de la speranza,

E 'l disio de la mercede.

Se amerò, &c.

SCENA 5^a - Campagna con fiume.

Collinetta a parte con capanna sull'alto. Griselda.

Griselda - Care selve, a voi ritorno

Sventurata pastorella:

È pur quello il patrio monte;

Questa è pur l'amica Fonte,

E sol io non son più quella.

Care selve, &c.

« Se la dolce memoria

« Del perduto mio bene

« Bastasse a consolar l'alma dolente;

« Qui spererei conforto, ove col nome

« Del mio Gualtiero impressi

« Mi ricordan dilette i tronchi istessi.

« Ma che? nel rivedervi, o patrie Selve,

« Ove nacque il mio foco.

« Cresce l'affanno, e qui spietato e rio

« Mi condanna il destino

« A pascer di memorie il dolor mio. »

Andiam, Griselda, andiamo,

Ove il rustico letto in nude paglie

Stanca m'invita a riposar per poco;

E là, scordando al fine,

Gualtiero non già, ma la real grandezza,

Al silenzio, e a la pace il duolo avvezza.
(*s'incammina verso la capanna*)

SCENA 6^a - Elpino con Everardo, e Griselda.

Elpino - O Griselda, Griselda.

Griselda - Qual voce? Elpin. (*si ferma*)

Elpino - Ti arresta.

Mira qual don ti reco.

Griselda (*veduto Everardo, li corre incontro*) - O figlio! o dono!

Elpino - Di crudo impero esecutor qui sono.

Griselda - Ahimè!

Elpino - Dove più folti

Sparge il bosco gli orrori,

Mi si impone che in cibo

Lascj esposto a le fiere il tuo Everardo.

Griselda - Everardo?

Elpino - E che adempia

Senza indugio il comando.

Griselda - E cor sì duro

Racchiudi in sen?

Elpino - La colpa

Di tale uffizio al cenno altrui si ascriva.

Griselda - Infelice! e non moro? (*piange*)

E vuol l'empio destin, ch'io 'l sappia, e viva!

SCENA 7^a - Otone con ferro, e detti.

Otone - Nè tutta ancor sai la tua sorte, o donna.

Griselda - Non attendo da Otone altro che mali.

Che arrechì?

Otone - In questo ferro

Di Everardo la morte.

Griselda - (Alma mia, se resisti,

Sei stupida al dolore, e non sei forte.)

Otone - Elpin.

Elpino - Signor.

Otone - Poichè col ferro aperta

Per più strade a quell'alma avrò l'uscita,

Tu 'l cadavere informe,

In più parti diviso,

Tenero, e poco cibo,

Getta alle belve, ove più 'l bosco annotta.

Elpino - Troppo rigor.

Otone - La vita

Tu perderai, se 'l contrasti.

Griselda - Pargoletto innocente, in che peccasti?

Otone - Or ti avvicina.

Griselda (*risospinto Elpino si rivolge ad Otone piangendo*) - Ah Otone!

Otone - Donna, che chiedi?

Griselda - È madre

Quella che pietà chiede, e umil ten priega.

Otone - A chi usò crudeltà, pietà si nega.

Griselda - Fui crudel per onestà;

E pietà

Vo' per mercè.

Otone - Pietà voglio anch'io da te.

Griselda - Donna sono, e ancor son Madre;

Se la Donna t'irritò,

La pia Madre in che peccò?

E se è rea, la uccidi in me.

Fui crudel &c.

Qual pietà mi si chiede?

Otone - Quella che merta al fine amore e fede.

Griselda - Indegno.

Otone - E che? ti chiedo

Premio che sia delitto?

Col ripudio Real libera torni

Dal marital nodo.

Io ten presento un altro,

Non men casto, e più fermo.

Anche in rustico ammanto, anche fra' boschi
Ripudiata, sprezzata

Ti bramo in moglie, e se non porto in fronte

L'aureo diadema, io conto

Più Rè per Avi, e su più terre anch'io

Ho titolo, ho comando.

Griselda (*in atto di partirsi*) - Otone, addio.

Otone (*afferra Everardo*) - E 'l tuo figlio?

Griselda - Ah! che ancora il dolce nome

Mi richiama pietosa.

Otone - Gualtier vuol che si uccida.

Griselda - Barbaro padre.

Otone - E la crudel sentenza...

Griselda anche conferma.

Griselda - Io?

Otone - Sì, col tuo rifiuto.

Griselda - Nè v'è pietà?

Otone - Solo a tal prezzo.

Griselda - Il pianto?

Otone - Lo berranno le arene.

Griselda - I prieghi?

Otone - Andranno al vento.

Griselda - Il mio sangue?

Otone - Quel voglio

Che scorre ne le vene al tuo Everardo.

Griselda - Gualtier?

Otone - Quella è sua legge.

Griselda - Oton?

Otone - Ne fia 'l ministro.

Griselda - E col darti la fede...

Otone - Puoi salvar madre il figlio,

Sposa placar l'amante,

E la man disarmar del ferro ignudo.

Griselda (*pensa, e poi risoluta risponde e parte*)

Ubbidisci al tuo Rè. Svenalo, o crudo.

SCENA 8^a - Otone, con Everardo, ed Elpino.

Elpino - Fermati, Oton; ma so che fingi.

Otone - Elpino;

Non giovano lusinghe,

Non minacce, non frodi.

Elpino - A dura impresa

Ti veggo accinto.

Otone - (Ingrata Donna, al fine

Giovi teco la forza, e mia ti renda.)

La rapirò.

Elpino - Nè temi

L'ira del Rè?

Otone - S'egli l'aborre, e sprezza,

Che si perda è ventura. Io mentre all'opra

Raccolgo i miei, tu col Real bambino

Riedi alla Reggia, e taci.

Elpino - Certo se' di mia fè.

Ma volo in Corte ad avvisarne il Rè. (*parte*)

Otone - La bella nemica

Che il cor m'involò,

Amor, rapirò.

Tale ancora da l'ospite lido

Beltà men pudica

Frigio amante rapir già tentò.

La bella &c.

SCENA 9^a - Capanna con letto. Griselda.

Griselda - È deliquio di core,

Ò stanchezza di pianto,

Quella, che ora vi opprime, o mie pupille?

Sonno non è; che quando è 'l cor doglioso,

Non è vostro costume aver riposo. (*si asside sul letto*)

Sonno, se pur se' sonno, e non orrore,

Spargi d'onda funesta il ciglio mio.

L'ombra tua mi è conforme; e so che al core
Frieri vieni di mali, e non obbligo.

« Ah se a render tu vieni il mio dolore

« Co' spettri tuoi più spaventoso e rio;

« Mostrami, e mi sia pena anche il riposo,

« Più esangue il Figlio, ò più crudel lo Sposo. » *(si addormenta)*

SCENA 10^a - Costanza, Roberto, Griselda, che dorme.

Costanza - Sinchè 'l Rè dietro a l'orme,

De la timida leppre,

Ò del fiero cignal, scorre le selve,

Io qui stanca lo attendo, ov'ei m'impose.

Roberto - E col breve soggiorno illustri al pari

D'ogni Reggia superba

La pastoral capanna.

Costanza - Ove più suona

Di latrati, e di gridi il monte, e 'l piano;

Cacciator tu ritorna al Rè mio sposo.

Roberto - A che degg'io lasciarti?

Costanza - Puoi col tuo amore ingelosirlo. Parti.

Roberto - Lascia, s'io parto, almeno

Che teco resti il cor.

Dacchè lo chiudi in seno,

Ei più non cura il mio.

Donde lo trasse Amor.

Lascia, &c.

SCENA 11^a - Costanza, e Griselda, che dorme.

Costanza - Sola, se ben tu parti,

Non rimango, o Roberto. Anco entro a questa

Vil capanna... *(vede Griselda, che dorme)* che miro?

Donna su letto assisa; e dorme, e piange. *(se le accosta)*

Come in rustico ammanto

Volto ha gentil! Sento in mirarla un forte

Movimento de l'alma. Entro a le vene

S'agita il sangue: il cor mi balza in petto.

Griselda *(dormendo)* - Vieni.

Costanza - M'apre le braccia, e a dolce amplesso

Il suo sonno m'invita,

Il mio cor mi consiglia.

Non resisto più no. *(corre ad abbracciarla)*

Griselda *(dormendo l'abbraccia)* - Diletta figlia...

(si risveglia) Aimè!

Costanza - Non temer, Ninfa.

(Il più bel del suo volto aprì negli occhi.)

Griselda - *(Siete ben desti, o lumi?*

Ò tu, pensier, m'inganni?)

Costanza - *(Come attenta mi osserva?)*

Griselda - *(A l'aria, al volto*

La raffiguro: è dessa.

Troppo nel cor restò l'immagine impressa.)

Costanza - Cessa di più stupirti.

Griselda - E qual destino

Ti trasse al rozzo albergo,

Donna Real, che tal ti credo?

Costanza - Io stanca

Dal seguir cacciatrice il Rè mio Sposo,

A riposar qui venni.

Griselda - Stanza è questa di duol, non di riposo.

Costanza - Prenderà ogn'or pietosa

Le tue sciagure a consolar Costanza.

Griselda - Tal è 'l tuo nome?

Costanza - Appunto.

Griselda - Costanza avea pur nome,

Un'uccisa mia figlia.

Costanza - Povera madre.

Griselda - È colpa

Del cor, che troppo chiede. Ove nascesti?

Costanza - Dove vissi, lo so; non dove nacqui.

Griselda - Il patrio suol?

Costanza - M'è ignoto.

Griselda - I genitori?

Costanza - Me li nasconde il Cielo.

Griselda - E nulla hai certo

Dell'esser tuo?

Costanza - Sol che di Rè son figlia.

Griselda - Chi ti allevò?

Costanza - Corrado,

Che ne la Puglia ha scettro.

Griselda - E 'l tuo sposo?

Costanza - È Gualtier

Che a la Sicilia impera.

Griselda - Ben ne se' degna. Ingannator mio sogno.

(Penso in tenero laccio

Stringer la Figlia, e la Rivale abbraccio.)

Costanza - Qual sogno?

Griselda - A me poc' anzi

Parea stringer dormendo

L'uccisa figlia, e ne piangea di gioia.

Costanza - O tu fossi la Madre!

Griselda - O tu la Figlia fossi!

Costanza - Ch'io sospiro.

Griselda - Ch'io sogno.

Costanza - Ma s'io di Rè son Figlia;

Griselda - Ma se la uccise empio rigor di Stella;

Costanza

Griselda

Lo so, Ninfa gentil:

Lo so, Sposa Real:

Non se' quella.

Non se' quella.

E pure il core

E pure il core

Va dicendo: quella sei.

Va dicendo: quella sei.

Su 'l tuo volto io lieta miro

Su 'l tuo volto io lieta miro

Quella Madre che sospiro.

Quella Figlia che perdei.

Non se', &c.

Non se', &c.

SCENA 12^a - Gualtiero, e le suddette.

Gualtiero - De' tuoi be' sguardi è troppo indegno, o cara,

Questo rustico tetto.

Costanza - Illustre, e degno

La sua gentile abitatrice il rende.

Gualtiero - Anche qui vieni a tormentarmi, o donna?

Griselda - Mio Rè, non è mia colpa.

Questo è 'l povero mio soggiorno antico.

Gualtiero - Più non dirmi tuo Rè, ma tuo nemico.

Costanza - Se i prieghi miei del tuo favor son degni,

Gualtiero - E che non può Costanza

Su questo cor?

Costanza - Concedi,

Che più dal fianco mio costei non parta.

Ne la reggia, ne' boschi ovunque i' vada,

Mi sia compagna, ò serva.

Gualtiero - A te serva costei? Qual sia, ti è noto?

Costanza - Se miro a' panni, è vile;

Nobil, se al volto.

Gualtiero - È questa

Quella un tempo mia moglie;

Che amai per mia sciagura;alzata al trono,

Perchè ne fosse eterna macchia.

Griselda - *(O Dio!)*

Gualtiero - Quella che nota al mondo

Reser la sua viltade, e l'amor mio.

Costanza - Griselda?

Gualtiero - Ah! più non dirlo: anche al mio labbro

Venne il nome aborrito, e pur lo tacque,

Più ignobil moglie...

Griselda - *(E più fedele.)*

Gualtiero - Non nacque.

Costanza - Sia vile; oscura sia; con forza ignota

Un'amor non inteso a lei mi stringe.

Gualtiero - Difficil nodo.

Costanza - E in amistà più raro.

Griselda - A maggior tolleranza il cor preparo.

SCENA 13^a - Corrado con seguito, e detti.

Corrado - Avvisato dal servo,

Che Oton vèr questa parte

Volger dovea con gente armata il piede,

Co' tuoi fidi vi accorsi.

Gualtiero - Otone armato? ed a qual fine, o Prence?

Corrado - Per rapirne Griselda.

Gualtiero - Rapirla?

Corrado - E all'opra or ora

Si accinge.

Griselda - E questo ancora?

Costanza - Del temerario eccesso

Si punisca l'indegno.

Corrado - E mora Otone, il rapitore indegno.

Gualtiero - Dia luogo ogn'un. Che perdo,

Se rapita è Griselda? « A suo talento

« Ne disponga la sorte, Oton la involi. »

Corrado - Tanto rigor?

Gualtiero - Così mi giova.

Costanza - Ed io...

Gualtiero - L'abbandona al suo fato.

Costanza (a *Griselda*) - Troppo è crudele il tuo signore, e 'l mio.

(*si ritira con gli altri nell'altra interna capanna*)

Griselda - Ed è ver.

Gualtiero - Ti allontana.

Griselda - Non lasciar, che in tal sorte

Ti tolga altri l'onor della mia morte.

Gualtiero - Vorresti col tuo pianto

In me destar pietà;

Ma nasce il mio piacer dal tuo dolore.

Il fato

Spietato

Con la sua crudeltà

Serve al mio core.

Vorresti &c.

SCENA 14^a - Griselda, poi Otone con gente.

Griselda - Ecco Oton. Sola, inerme,

Che far posso? (*va a prendere il suo dardo da lei lasciato sul letto*)

Il mio dardo

Sia almen la mia difesa.

Otone - Qual difesa a te cerchi?

Griselda - Empio, vien pure

A svenar dopo il figlio anche la madre.

Otone - Suo uccisor mi temesti; ei m'ebbe padre.

Griselda - Vive il mio figlio?

Otone - E seco

Tu pur vivrai, Griselda;

E mia.

Griselda - Lo spero invano.

Otone - Segui il mio piè.

Griselda - Più tosto

Dì ch'io vada alla tomba.

Otone - E che far pensi?

Griselda - Ciò che può far cor disperato, ò forte:

Darti, ò ricever morte.

Otone - Ora il vedrem.

Griselda - Ti scosta, ò questo dardo

T'immergerò nel core.

Otone - Bella, vi aperse altre ferite Amore.

Griselda - Seguir saprà la destra

L'orme degli occhj.

Otone - È vano

Contender più.

Griselda - Lasciami in pace.

Otone - Vieni,

E reo non mi voler di maggior fallo.

Griselda - Il minor mal, ch'io tema, è 'l tuo furore.

Otone - Temi dunque il mio amore.

Griselda - Numi, soccorso, aita. (*il Rè apre l'uscio, e si avvanza*)

Otone - Sù, miei fidi, eseguite: il Rè lo impone.

SCENA 15^a - Gualtiero con gente, poi Corrado, Costanza, e detti.

Gualtiero - Lo impone il Rè? Se' troppo fido, Otone.

Otone - (Il Rè? Barbara sorte.)

Gualtiero - È da leal vassallo il far che l'opra

Al comando preceda.

Giusto non è, ch'io lasci

Senza premio il tuo zelo.

Griselda - Scudo tu fosti a l'innocenza, o Cielo.

Gualtiero - Corrado, alla mia Reggia Oton si scorti.

Corrado - Mi avrà fedel custode.

Gualtiero - In amico soggiorno,

Oton, si cinge inutilmente il brando.

Puoi deporlo in mia mano.

Otone - Eccolo a' piedi tuoi. (Fato inumano!)

SCENA 16^a - Gualtiero, Griselda, e Costanza.

Griselda - Quai grazie posso?...
Gualtiero - A la pietà le rendi

Non di me, di Costanza.

Non mio dono; ò tuo merto,

È suo solo favor la tua salvezza.

Griselda (a *Costanza*) - Una vita infelice,

Dacchè ti è cara, anche Griselda apprezza.

Costanza - Compisci il don. Ritolta

A le selve Griselda

Mi accompagni a la Reggia.

Gualtiero - E venga ancella,

Ove visse Regina, ove fu moglie.

Griselda - Verrò ministra, e serva.

Gualtiero - Qual fu, si scordi.

Griselda - Il grado

Scorderò. (non l'amore.)

Gualtiero - Colà tutte le leggi

D'un più vil ministero adempi, e serba;

E non dolente avvezza

All'uffizio servil l'alma superba.

Costanza - Mi sarai sempre diletta;

Nel tuo volto ogn'or godrò.

Avrai parte nel mio core.

Al consorte il primo amore;

A te l'altro serberò.

Mi sarai, &c.

SCENA 17^a - Griselda.

Griselda - Serva mi vuol la sorte

A la stessa Rivale, e vuol ch'io l'ami.

Gualtier mi è sì crudele, e pur l'adoro.

A vista de' miei mali; entro la Reggia

La sofferenza sia

Tutto il conforto alla miseria mia.

L'alma più non accusi

Ò Gualtiero, ò Costanza. I pianti affreni;

I sospiri rattenga;

E pentita per fin di que', che ha sparsi,

Senta l'aspro suo duol senza lagnarsi.

Nel caro sposo almen

Io l'orme adorerò

De' primi bacj.

E al mesto cor dirò,

Benchè d'un'altra in sen,

Vedilo, e taci.

Nel caro, &c.

Il fine dell'Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA 1^a - Loggia Reale con piccolo Trono. Gualtiero con Guardie.

Gualtiero - Oton qui mi si guidi.

Chi mai intese destino eguale al mio?

Rè non posso amar chi adoro;

Nè abbracciar Sposo il mio bene.

Al mio amor deggio dar pene,

E languir nel suo martoro. (*va a sedere sul Trono*)

SCENA 2^a - Otone fra Guardie, e detto.

Otone - (Amor, tu dammi aita.)

Supplice inchino il mio Monarca.

Gualtiero - Otone,

Confessato delitto

Divien minore. Un reo che niega, ò tace,

Nuovo fallo commette,

Bugiardo, ò contumace.

Il ver mi esponi, e a l'ardir tuo prometti

Più facile 'l perdono.

Otone - Giudice, ò Rè, ti temo;

Sia quel che premi, ò tribunale, ò trono.

Gualtiero - Tu di rapir Griselda

Poc' anzi osasti.

Otone - Al testimon del guardo

Tace il labbro, e 'l conferma.

Gualtiero - Ove di trarla

Destinavi rapita?

Otone - Lungi da questi lidi, ove non fosse

In tua mano il ritorla.

Gualtiero - Chi 'l consigliò?

Otone - (Che potrò dire?)

Gualtiero - A l'opra

Chi diè stimolo?

Otone - (Ardisci,

Timido cuor.) (*s'inginocchia*) Mio sire.

Pietà, perdono.

Gualtiero - Sorgi, e in dir sincero

Libero a me ragiona.

Otone (*si leva*) - Dal cor, più che dal labbro odine il vero.

Sa 'l Ciel, se a l'or che in Trono

Mia Regina, e tua Sposa

Sede Griselda, io la mirai con altro

Sguardo, che di vassallo.

Dal suo ripudio, e da' suoi mali, in seno

Pietà mi nacque; e poi ne nacque amore,

Che sprezzato, e deluso

Usò pria la lusinga, indi il rigore.

Gualtiero - (Che sento?) Ami Griselda?

Otone - Amor fu solo,

Che a rapirla m'indusse.

Gualtiero - Nè del Real mio sdegno

Ti rattebbe il timor?

Otone - S'amo in Grilelda,

Signore, un tuo rifiuto; e di qual fallo

Reo ti rassembro?

Gualtiero - Otone,

Col cor del suo Monarca ama il Vassallo.

Otone - Fa leggieri i delitti

Forza d'amore.

Gualtiero - Al merto

Di te, degl'Avi; al sangue

Sparso a pro del mio Regno; a la tua fede

Diasi l'error.

Otone - Diasi l'oggetto ancora.

Gualtiero - Griselda?

Otone - Una, che un tempo

Fu Regina, e tua Moglie,

È scorno tuo, ch'erri fra monti, e boschi.

Innalza un tuo rifiuto, e in lei permitti,

Ch'io, sposo erede, ami i tuoi primi affetti.

Gualtiero (*alle Guardie scendendo dal Trono*)

A me venga Griselda.

Vedi, se t'amo, il giuro, Otone, il giuro

Su la mia fede: A l'ora

Ch'io mi sposi a Costanza, avrai Griselda.

Otone - O dono! o gioia! Al regio piè prostrato

Lascia...

Gualtiero - No; prima attendi,

Che la grazia si adempia, e poi la rendi.

Otone - Vedi, o Rè, nel mio contento

La grandezza del tuo dono.

Così grande in me lo sento,

Che il poter di più bearmi

Manca a te, manca al tuo trono.

Vedi &c.

SCENA 3^a - Gualtiero, poi Griselda.

Gualtiero - Da l'amor di costui preser fomento,

Ed origine forse

Le pubbliche querele.

(Giovi il saperlo.)

Griselda - Incontro

Lieta, o Sire, i tuoi cenni.

Gualtiero - Griselda, al sol cadente

Ravvirerò le tede,

Che nel mio seno il tuo ripudio estinse.

Griselda - E che vive nel mio mantien la fede.

Gualtiero - Tu là dovrai, deposte

Quelle rustiche spoglie,

Affrettarne la pompa.

Griselda - A quel talamo ancella, ove fui moglie.

Gualtiero - Itene e voi custodi. Impazienti

Covo in seno gli ardori.

M'è affanno ogni momento, e già maturi

Stan nell'ozio penando i casti amori.

Griselda - (E l'ascolti? E non mori?)

Gualtiero - Troppo offendi, Griselda,

Il giubilo comun col tuo cordoglio.

Spettatrice non mesta

Colà frena i sospiri, anche del pianto,

Ti divieto il conforto,

E termini prescrivo al tuo dolore.

Griselda - Per compiacerti, il chiuderò nel core.

Se 'l mio dolor ti offende,

Non ho più doglia in sen.

Già si serena il viso,

Brilla su 'l labbro il riso;

E prova del mio amore

È 'l suo seren.

Se 'l mio &c.

SCENA 4^a - Gualtiero.

Gualtiero - In te, Sposa, Griselda,

Carnefice mi uccido;

Giudice mi condanno;

E per barbara legge

Nel tuo core, e nel mio sento il tuo affanno.

Cara Sposa, col tuo bel core

Stanca è l'alma di più penar.

Sol resiste nel fier dolore,

Perchè vede la tua costanza,

Ch'empio ancora, mi vuole amar.

Cara sposa, &c.

SCENA 5^a - Giardino. Corrado, e Roberto.

Corrado - Ferma il piè: L'amato ben

Se tu parti, piangerà.

Se non temi le sue pene,

Non che amor, non hai pietà.

Ferma, &c.

Roberto - Risoluta è quest'alma...

Corrado - Di partir?

Roberto - Da l'indugio

Non attendo che morte.

Corrado - Lasciar la tua Costanza?

Roberto - Aver vicino il ben perduto, è pena.

Corrado - Con alma più tranquilla

Incontra il fato, e rasserena il ciglio.

Roberto - Cerco al duolo rimedio, e non consiglio.

Costanza (*di dentro*) - Usignuolo,

Che vai scherzando,

Di ramo in fronda, di fronda in fior;

Corrado - Roberto.

Roberto - O dolci accenti,

Ond'io stupido resto.

Costanza (*segue*) - Usignuolo,

Che vai scherzando,

Di ramo in fronda, di fronda in fior;

Io t'insegno il mio caro amor.

Roberto - Mio caro amor.

Costanza (*come sopra*) - Dove miri le spiagge più amene,

Spiega il canto, arresta il volo;

Che là spira il dolce bene;

E poi digli il mio dolor.

E poi digli il mio dolor.

Corrado - Immobile rassembri?

Roberto - Ah! tu mi desti

Da l'amabil letargo?

Corrado - E fermo ancora?

Roberto - A la fatal partita.

Corrado - Attendi almen...

Roberto - Che su' miei lumi un'altro

Stringa colei che adoro?

Che a l'ara sacra accenda

De l'Imeneo le faci?

Che le dia sposo abbracciamenti e bacj?

Corrado - Sì, questo sol: poi parti.

Roberto - Sacrificio crudel, non vo' mirarti.

(*Costanza soprarriva a Roberto che in vederla si arresta*)

Corrado (*a Roberto*) - Prendi, se partir vuoi,

Da que' bei sguardi

Ond'ardi,

L'ultimo caro Addio.

(*a Costanza*) E voi,

Pupille belle,

Stelle

Del Ciel d'Amor,

Almeno di conforto,

Spargete il suo dolor,

Se non di obbligo.

Prendi, &c.

SCENA 6^a - Costanza, e Roberto.

Costanza - Tu partire, o Roberto,

Da questa Reggia, ove il tuo cor mi lascj?

E donde il mio t'involi?

Tu de' miei sguardi ancor torti il diletto?

Tormi quello de' tuoi?

Senza darmi un'Addio?

Se' ben'empio al tuo core, e ingrato al mio.

Roberto - Una Regina, e Moglie,

Che da me può voler? Vederne i pianti?

Ascoltarne i sospiri?

Da l'aure i senti, e ne l'arene i miri.

Costanza - Onor, Nume tiranno,

Offensor di natura, a che mi astringi?

(Amor, nodo soave,

Già mia gioia, or mia pena, ove mi guidi?

Men colpevoli siete,

Affetti del cor mio, se siete infidi.)

Va' pur, Roberto, e poichè rea mi lasci,

Sappi tutto il mio errore;

D'altri sia questa man; tuo questo core.

Roberto - Cessa d'amarmi, ò 'l taci;

E porterò lontano,

Se non più lieto, almen più ratto il piede.

Gran lusinga all'indugio è la tua fede.

Costanza - Va' pur: t'affretto anch'io.

Gran periglio è l'indugio all'amor mio.

Parti.

Roberto - Senza un'amplesso?

Costanza - Amor, (*si prendono per mano*)

Roberto - Fortuna,

Costanza - Che dal cor

Roberto - Che dall'alma

Costanza - Mi svelli,

Roberto - Mi dividi, (*si abbracciano*)

(*a 2*) Ò per sempre ne unisci, ò qui m'uccidi.

SCENA 7^a - Griselda in abito di Serva, Elpino, e detti.

Griselda - E per sempre vi unisca, amanti fidi.

Costanza - Griselda.

Roberto - (Aimè!)

Elpino - Regina.

Griselda - Con sì tenero affetto,

Vai consorte a lo sposo?

Con sì onesto rispetto

Vieni amico a la Reggia? È questa, è questa

De l'Imeneo la fede?

De l'Ospizio la legge?

Nel di de le sue nozze,

Nel suo stesso soggiorno

Un marito non ami? un Rè non temi?

O indegni affetti! o vilipendj estremi!

Costanza - (Misera!)

Roberto - (Qual consiglio!)

« **Elpino** - Ancor tacete?

« Opportuna discolpa

« Ad ingegnoso amor non manca mai.

« **Costanza** - Senti,

« **Roberto** - Ascolta.

« **Elpino** - Fa cor.

« **Griselda** - Che dir potrai?

« **Costanza** - Roberto, or ch'io son moglie,

« Da me l'ultimo Addio predea poc'anzi

« Rispettoso in amore.

« **Griselda** - Ma sia d'altri la mano, e suo quel core.

« **Roberto** - A la fatal partita

« Mi affrettava Costanza; io pur non tardo

« Da lei volgeva il piede.

« **Griselda** - Ma lusinga a l'indugio è la sua fede. »

Costanza - Innocente è l'affetto.

Griselda - E i sospiri? gli amplessi? Onesta moglie

Non ha cor, non ha voti

Che per lo sposo. A l'onor suo fa macchia

Anche l'ombra leggiera,

Anche il pensier fugace.

Saprallo il Rè. L'offende

Chi le gravi onte sue simula, ò tace.

SCENA 8^a - Gualtiero, e li suddetti.

Gualtiero - Griselda.

Costanza - (Il Rè.)

Roberto - (Son morto.)

Gualtiero - Perchè tu d'ira accesa? e voi, bell'alme,

Perchè confuse?

Griselda - (E dovrò dirlo?)

Gualtiero - Esponi.

Griselda - Non mi astringer, ten priego,

A ridir ciò che vidi.

Gualtiero - Elpin mel narri.

Tu se parli, ò se taci, ogn'or mi offendi.

Elpino - Signore, il tutto in poche note intendi.

Costanza - (Non v'è più seme.)

Roberto - (O sorte!)

Elpino - Ardon Roberto, e la Real tua sposa
Di scambievoli fiamme.

I sospiri, gli amplessi

Udi, vide Griselda.

Gualtiero - E perciò d'ira accesa.

Elpino - Li minaccia, gli sgrida, e a te scoprirne
Giura il mal nato ardore.

Griselda - Elpin, mi risparmiasti un gran rossore.

Gualtiero - Ben si vede, che nata

Se' fra' boschi, o vil Donna. E che? Ti trassi

Di là, perchè tu adempia

Di spia le parti, ò di ministra e serva?

Obblia qual fosti, e le mie leggi osserva.

Griselda - Quel zelo...

Gualtiero - Io non tel chiedo.

Griselda - Il rispetto...

Gualtiero - Lo devi

A la Regia Consorte.

Griselda - Il tuo onor...

Gualtiero - Se' custode

Del marital mio letto?

Che ti cal, se Costanza

Abbia più d'un'amante?

Che divida il suo cor? ch'ami a sua voglia.

Ò Roberto, ò Gualtiero?

Elvino - N'ami anche cento:

È vano il tuo travaglio; ei n'è contento.

Gualtiero - Udisti?

Griselda - Udii.

Roberto e Costanza - (Che sento?)

Gualtiero - Ti sovvenga il suo grado...

Griselda - È di Regina.

Gualtiero - Il tuo ufficio?

Griselda - È di ancella.

Gualtiero - E se talor per altri arder la miri...

Griselda - Cieche avrò le pupille.

Gualtiero - Se sospirar la senti...

Griselda - Sordo l'udito.

Gualtiero - E se amorosa al seno

Fia che stringa Roberto:

Che gli dia amplessi e bacj,

Non trasgredir le leggi, e servi, e taci.

Griselda - L'altre tue leggi adempirò qual deggio,

Sofferendo, e tacendo.

(Affetti del mio Sposo, io non v'intendo.)

Se amori ascolterò

Se amplessi osserverò,

Şaprò con alma forte

Ò finger, ò tacer.

Dirò che ottuso è 'l senso;

E che bugiardo

È 'l guardo;

Nè avrò ne la mia sorte,

Che cor per sostener.

Se amori, &c.

SCENA 9ª - Gualtiero, Costanza, Roberto, Elpino.

Roberto - (Temo!)

Costanza - (Pavento.)

Gualtiero - Or non estingua in voi

Fredda tema importuna i casti ardori.

Non son'io di que' sposi,

Che ogni bacio, ogni amplesso

Renda fieri, ò gelosi,

Certi teneri affetti

Che del tempo e del cor figlj pur sono,

Perdono al genio, ed a l'età perdono.

Costanza - Perdono, io non vorrei, se offeso avessi
L'onor tuo, l'onor mio.

Roberto - Un volontario esiglio

Quindi predea.

Gualtiero - Tacete:

Che più del vostro amore

La discolpa mi offende.

Col non amar Roberto

Rea saresti, o Costanza: e tu più reo,

Se da lei ti dividi.

Proseguite ad amarvi, e siate fidi.

Elpino - Più cortese marito ancor non vidi.

Gualtiero (*a Roberto*) - Non partir da chi t'adora.

(*a Costanza*) Ad amar segui chi t'ama:

Che mi è caro il vostro amor.

De l'ardor che in sen chiudete,

Gelosia non sento ancora.

Con l'amor non mi offendete;

Mi offendete col timor.

Non partir, &c.

SCENA 10ª - Costanza, Roberto, Elpino.

Roberto - (Non m'inganno?)

Costanza - (E lo credo?)

Roberto - (Udii?)

Costanza - (Sognai?)

Elpino - (Maggior sorte in amor, ch'intese mai?)

Roberto - Vuol il Rè ch'io non parta.

Costanza - Lo Sposo impon ch'io t'ami.

Roberto - Ah Costanza!

Costanza - Ah Roberto!

Roberto - Spesso a dolce liquor, misto è 'l veleno.

Costanza - Spesso in mar lusinghier fremono i nemi.

Roberto - Arrestarmi è periglio.

Costanza - È delitto adorarti.

Elpino - Che risolvi? che pensi?

Roberto - Con periglio ubbidir.

Costanza - Con colpa amarti.

Roberto - Non so, se più mi piaci

Per fede, ò per beltà,

Ma questo core amante,

Al par del tuo costante,

Credi, che t'amerà,

Sinchè vivrà.

Non so, &c. (*parte*)

Costanza - D'una fede sì bella

Seguo l'esempio anch'io. Può ben la sorte

Tronchi col fatal ferro

I men forti legami,

Far ch'io non viva più: non, ch'io non t'ami.

Non lascerò d'amarti,

Mio ben, finchè vivrò.

E se vorrà la sorte

Spezzar le mie ritorte,

La vita perderò,

Ma t'amerò.

Non lascerò, &c.

SCENA 11ª - Elpino.

Elpino - Pensa Elpino, ripensa, e non l'intende.

Non opra a caso il Rè che agli altri è legge:

Ma la ragion de l'oprar suo non vedo.

Scaccia Griselda, e la richiama. Otone

Fa che in ceppi sia posto,

Poi libertà gli rende.

Vuol sua sposa Costanza,

E che un'altro l'abbraccj, ei non si offende.

Pensa Elpino, ripensa, e non l'intende.

Un nemico non crudele,

Uno sposo
Non geloso
Non so intender come fia.
So che ognor figlia fedele
Fu de l'odio la fierezza,
De l'amor la gelosia.
Un nemico &c.

SCENA 12^a - Luogo magnifico che si va illuminando per le Nozze.

Griselda con Guardie.

Griselda - Ministri, accelerate
L'apparato e la pompa: il dì già stanco
Ravvivate co' lumi; e più giuliva
Del suo Signor senta la Reggia i voti.
Legge è del mio Gualtier, ch'io stessa affretti,
E renda più superba
De le Tragedie mie la scena acerba.

SCENA ULTIMA

Gualtier - Griselda.

Griselda - Altro non manca,
Che il Sovrano tuo impero.

Gualtier - Impaziente
È un'amor tutto foco.

« **Griselda** - Anche Griselda amasti.

« **Gualtier** - La tua viltà le chiare fiamme estinse.

« **Griselda** - Per l'illustre tua Sposa ardano eterne.

« Ah non voler da lei

« De la mia tolleranza i rari esempj.

« Mal può darli Costanza,

« Gentil di sangue, e poco

« D'una rigida sorte,

« Qual io vil donna, in mezzo agli Ostri avvezza.

« **Costanza** - (O bontade!)

« **Roberto** - (O virtude!)

« **Gualtier** - (Il cor si spezza.) »

Corrado - Che più chiedi?

Gualtier - L'estrema

Prova di sua fermezza. Oton.

Otone - Mio Sire.

Gualtier - Ti avanza, e tu, Griselda.

Griselda - Ubbidisco. (Che fia?)

Roberto - (E ti perdo?)

Costanza - (E non moro?)

Roberto, Costanza - Anima mia.

« **Gualtier** - (Che pensi, o cor?) Tempo è, Corrado.

« **Corrado** - Ah vedi,

« Che non t'inganni.

« **Gualtier** - In sua virtù confido.

« **Corrado** - Non è al fin più che donna.

« **Gualtier** - Ma tal che far può scorno al sesso forte.

« **Corrado** - Opra a tuo senno.

« **Gualtier** - Amor mi assista.

« **Corrado** - E sorte. »

Gualtier - Assai soffristi. È degno

Di premio il tuo coraggio; e n'ho pietade.

Più non sarai, Griselda,

Pastorella ne' boschi, ò ancella in Corte.

Ma...

Griselda - Che?

Gualtier - Cor mio, che tenti?

Griselda - Signor.

Gualtier - Del fido Oton sarai Consorte.

Otone - (Gioje, non mi uccidete.)

Griselda - Io d'Otone?

Gualtier - Egli è 'l forte

Sostegno del mio scettro; egli il più chiaro

Fregio de la Sicilia. Il sangue, il merto

Gli acquistan nel mio Regno, amor, rispetto.

E tal, che con Griselda

Dopo il suo Rè può aver comune il letto.

Griselda - Io di Otone?

Gualtier - La fede

A lui porgi di sposa.

Otone - (O sorte avventurosa!)

Griselda - Ah! mio Sire.

Gualtier - Ubbidisci.

Tel comanda il tuo Rè.

Griselda - Mio Rè, mio Nume,

Mio Sposo un tempo, e mio diletto ancora.

Se de' tuoi cenni ognora

Legge mi feci, il sai: dillo tu stesso:

Popoli, il dite voi, voi che 'l vedeste.

Mi ritogliesti il Regno;

M'imponesti l'esiglio;

Tornai Ninfa a le Selve,

Venni Ancella a la Reggia,

Ministra a' tuoi sponsali.

Mali, rischi, sciagure, onte, disprezzi,

Tutto tutto soffersi,

Senza dirti spietato,

Senz'accusarti ingrato.

Ma ch'io d'Oton sia sposa?

« Che sia d'altri il mio core?

« La mia fede? il mio amore? »

Mi perdona, Gualtier. È questo, è questo

Il caro ben, che solo

Libero dal tuo impero io m'ho serbato.

Tua vissi, e tua morrò, Sposo adorato.

Gualtier - (Lagrime, non uscite.) Ommi risolvi:

Ò di Otone, ò di morte.

Griselda - Morte, morte, o Signor. Servi, custodi,

Aguzzate ne' ferri,

Spremete ne' veleni,

Ne' tormenti inasprite

La morte mia. La gloria

Chi avrà di voi del primo colpo? Ah Sposo,

Venga dalla tua destra, (*s'inginocchia; Gualtier non la osserva*)

Che prostrata lo chiedo.

Se pur cader per una man sì cara

Non è, dolce Consorte,

Anzi vita, che morte.

Pur sia pena, ò sia dono, a te la chiedo.

Fa ch'io vada agli Elisj, ombra superba,

Con l'onor di tua fede; e ch'ivi additi

Le tue belle ferite,

Opra già de' tuoi lumi, or del tuo braccio.

Gualtier - (Non più, cor mio, non più.) Sposa, ti abbraccio.

(*solleva Griselda, e l'abbraccia*)

Otone - (Misero Oton!)

Corrado - Viva Griselda, viva.

Gualtier - Popoli, che rei siete

Del Cielo, e del Rè vostro; ommi vedete,

Qual Regina ho a voi scielta; a me qual moglie.

La virtù, non il sangue

Tal la rende a' vostr'occhi, ed al mio core.

Or con tal pentimento

Facile a voi perdono il vostro errore.

Otone - Gran Rè, sol'è mia colpa

Il pubblico delitto. Io fui che spinto

Da l'amor di Griselda indussi il Regno

Più volte a l'ire. Ebber gran forza i doni

Ne l'anime volgari,

Ne le grandi il mio esempio.

Ecco perdon ti chiedo.

Gualtier - Il tuo dolor mi basta, e tel concedo.

Costanza - Nobil pietà.

Costanza e Roberto - (Che spero!)

Gualtiero - Ma tu taci, o Griselda? e lieta appena

Al tuo amico destin mostri la fronte?

Forse non gli dai fede? ò forse intera

Non è ancor la tua gioia?

Griselda - Tel confesso: Mi è pena

Di Costanza la sorte. Ella era degna

Di te.

Gualtiero - Sposa del Padre è mai la Figlia?

Griselda e Costanza - Come?

Gualtiero - Il dica Corrado.

Corrado - Sì, Costanza è tua prole,

Che piangesti trafitta.

Griselda - O figlia!

Costanza - O madre!

Griselda - Ben mel predisse il core, e non lo intesi.

Gualtiero - Tu l'amor di Costanza,

Ch'ora in Sposa ti dono,

Tutto non m'involar, Roberto amato.

Roberto - Il tuo dono, o gran Rè, mi fa beato.

Gualtiero - Meco ommi riedi, o cara,

Su la Real mia Sede.

Otone - E sia Everardo il tuo, ma tardo, erede.

Coro - Imeneo, che se' d'Amore

Dolce ardor, nodo immortale,

De la coppia alma Reale

Stringi l'alma, annoda il core.

Gualtiero e Roberto - Bianca man, col tuo candore

D'un bel core ancor fai fede.

Costanza e Griselda - Di quest'alma, ove amor siede,

Spirto, e vita è sol l'onore.

Il Coro (replica) - Imeneo, che sei, &c.

IL FINE DEL DRAMA

Provenienza: Biblioteca Nazionale Braidense - Milano.

(Per tutte le comparazioni talvolta si è usato il libretto proveniente dalla Library of Congress, Washington CD, Usa)

Dedica: All'Illustrissimo Signore, il Signor Antonio Ballarini, Ministro dell'Altezza Serenissima di Modena.

Stampatore: In Venezia, M.DCCI. Per li Niccolini.

LA NOTA – **Antonio Pollarolo** (Brescia, 12-11-1676; Venezia, 4-5-1746), è stato il primo operista a mettere in musica – con libretto di Apostolo Zeno (Venezia, 11-12-1668; 11-11-1750) – la decima novella del decimo giorno del “Decamerone” di Giovanni Boccaccio (1313-1375): la “*Griselda*” appunto. Merito non da poco se si considera che da loro ebbe inizio la lunga fortuna musicale di questo personaggio nel corso di due secoli: dal 1701 (Boccaccio-Zeno-Pollarolo) al 1901 (Boccaccio-Massenet). Oltre venti compositori sia italiani che stranieri hanno fatto cantare Griselda. Però, essendo Antonio figlio del più noto operista Carlo Francesco Pollarolo (1653-1723, autore di oltre sessanta opere), ne ebbe oscurata la fama e i meriti. Comunque qui, in ordine cronologico, elenchiamo i titoli musicati da Antonio Pollarolo: tranne due, tutti rappresentati nei teatri di Venezia.

“*L'Aristeo*” (libretto di Giulio Cesare Corradi, Venezia, 11-12-1700);

“*Griselda*” (Apostolo Zeno, Venezia, 4-1-1701);

“*Demetrio e Tolomeo*” (Antonio Marchi, Venezia, 16-11-1702);

“*Nerone fatto Cesare*” [+ altri 7 compositori, *pastiche*] (Matteo Noris, Venezia, 19-2-1715);

“*Leucippe e Teonoe*” (Pietro Maria Suarez, Venezia, 18-11-1719);

“*La figlia che canta*” (Francesco Passarini, Venezia, 15-1-1720);

“*Lucio Papirio Dittatore*” (A. Zeno, Venezia, 26-12-1720);

“*Plautilla*” (Vincenzo Cassani, Venezia, 22-11-1721);

“*Venceslao*” [+ Giovanni Porta e Giovanni Maria Capelli] (A. Zeno, Venezia, 7-2-1722);

“*Cosroe*” (A. Zeno, Roma, 28-12-1722);

“*I tre voti*” (V. Cassani, Vienna, 28-8-1724);

“*Turia Lucrezia*” (Domenico Lalli, Venezia, 27-12-1725);

“*Nerina*” (Domenico Creta + D. Lalli, Venezia, 5-5-1728);

“*Sulpizia fedele*” (Giovanni Boldini, Venezia, 22-5-1729).

Oggi di Antonio Pollarolo si parla, raramente, all'interno di un'aula di conservatorio quando si trattino argomenti musicali in riferimento all'epoca barocca... e forse neanche.

Del librettista **Apostolo Zeno** (Venezia, 11-12-1668; 11-11-1750), invece, c'è molto da dire se si pensa che incrociò la sua vita letteraria con quella di Pietro Metastasio, il grande librettista riformatore del melodramma italiano. Lo Zeno fu chiamato alla corte di Vienna dove assunse il ruolo di poeta cesareo non tralasciando di scrivere testi per il teatro in musica per una miriade di compositori. Infatti parecchi dei suoi libretti – quasi sempre modificati, revisionati o adattati – sono stati rappresentati “in prima assoluta” in teatri diversi e in tempi diversi: “*Alessandro Severo*”, “*Griselda*”, “*Lucio Vero*”, “*Lucio Papirio*”, “*Merope*”, “*Scipione*”, “*Venceslao*”, “*Vologeso*” tutti titoli, questi, che hanno interessato fra i quindici e gli oltre venti musicisti. Nella storia del melodramma, a Zeno e Metastasio un solo altro librettista può essere affiancato: Felice Romani (Genova, 31-1-1788; Moneglia, 28-1-1865), artefice del passaggio epocale della letteratura librettistica verso il nascente romanticismo. Di Apostolo Zeno non è il caso di dire altro: basta leggere il suo oltremodo lunghissimo palmares qui elencato: poco meno di trecento titoli. In colore

VERDE i titoli che fanno riferimento alla “*Griselda*” di Giovanni Boccaccio con libretto di Apostolo Zeno ovunque ambientato.

“*Gl'inganni felici*” (musica di Carlo Francesco Pollarolo, Venezia, 26-11-1695);

“*Il Tirsi*” (Antonio Lotti + Antonio Caldara, Venezia, 1696);

“*I rivali generosi*” (Marc'Antonio Ziani, Venezia, 21-1-1697);

“*Il Narciso*” [+ altro librettista Johann Christian Rau] (Francesco Antonio Pistocchi, Ansbach, ?-3-1697);

“*Eumene*” (M.A. Ziani, Venezia, 12-11-1697);

“*Odoardo*” (M. A. Ziani, Venezia, 4-1-1698);

“*Faramondo*” (C. F. Pollarolo, Venezia, 27-12-1698);

“*Gl'inganni felici*” (Alessandro Scarlatti, Napoli, 6-11-1699);

“*Lucio Vero*” (C. F. Pollarolo, Venezia, 26-12-1699);

“*Odoardo*” (Al. Scarlatti, Napoli, 7-5-1700);

“*Lucio Vero*” (Anonimo, Firenze, ?-9-1700);

“*Griselda*” (Antonio Pollarolo, Venezia, 4-1-1701);

“*Temistocle*” (M. A. Ziani, Vienna, 27-6-1701);

“*Griselda*” [+ **Girolamo Gigli**] (T. Albinoni, Firenze, carnev. 1703);

“*Aminta*” (Tomaso Albinoni, Firenze, 15-10-1703);

“*Vincislao*” (C. F. Pollarolo, Venezia, 27-12-1703);

“*Pirro*” (Giuseppe Aldrovandini, Venezia, 7-1-1704);

“*Artaserse*” [+ altro librettista Pietro Pariati] (Antonio Giannettini, Venezia, 16-1-1705);

“*Antioco*” [+ P. Pariati] (Francesco Gasparini, Venezia, 10-11-1705);

“*Amberto*” (F. Gasparini, Venezia, 26-12-1705);

“*Teuzzone*” (Paolo Magni + Clemente Monari, Milano, 9-1-1706);

“*Statira*” [+ P. Pariati] (F. Gasparini, Venezia, 3-2-1706);

“*Griselda*” [+ Carlo de Petris] (T. Albinoni + Domenico Sarro, Venezia, estate 1706);

“*Artaserse*” [+ P. Pariati] (Giuseppe Maria Orlandini, Livorno, 1706);

“*L'amor generoso*” (F. Gasparini, Venezia, 1-12-1707);

“*La virtù in trionfo, o sia La Griselda*” [+ G. Gigli] (Fortunato Chelleri, Piacenza, post 27-11-1707);

“*Teuzzone*” (A. Lotti, Venezia, 27-12-1707);

“*Flavio Anicio Olibrio*” [+ P. Pariati] (F. Gasparini, Venezia, 13-1-1708);

“*Il fratricida innocente*” (Giacomo Antonio Perti, Bologna, 19-5-1708);

“*L'Engelberta*” [+ P. Pariati] (Andrea Stefano Fioré, Milano, 19-6-1708);

“*Astarto*” [+ P. Pariati] (T. Albinoni, Venezia, 11-11-1708);

“*Zenobia in Palmira*” [+ P. Pariati] (F. Chelleri, Barcellona, 28-11-1708);

“*L'amor generoso*” (G.M. Orlandini + Rocco Ceruti, Firenze, autunno 1708);

“*Il Teuzzone*” (Anonimo, Palermo, 1708);

“*Engelberta*” [+ P. Pariati] (T. Albinoni + F. Gasparini, Venezia, 26-1-1709);

“*L'Engelberta*” [+ P. Pariati] (Antonio Orefice + Francesco Mancini, Napoli, 4-11-1709);

“*Il trionfo della costanza*” (Anonimo, Firenze, 27-12-1709);

“*I rivali generosi*” (Giuseppe Saratelli, Padova, carnevale 1710);

“*Sesostri, re d'Egitto*” [+ P. Pariati] (F. Gasparini, Venezia, 9-2-1710);

“*I rivali generosi*” (C. Monari + altri, Reggio E., 29-4-1710);

“*La forza dell'innocenza*” [+ P. Pariati e Giovan Domenico Poli] (Francesco Maria Mannucci, Firenze, 25-10-1710);

“*Engelberta, o sia La forza dell'innocenza*” (C. F. Pollarolo, Brescia, carnevale 1711);

“*Flavio Anicio Olibrio*” [+ P. Pariati] (Nicola Porpora,

- Napoli, carnevale 1711);
"La virtù in trionfo, o sia La Griselda" [+ Tommaso Stanziani] (Luca Antonio Predieri, Bologna, 25-10-1711);
"La costanza tra gl'inganni" (G. M. Orlandini, Firenze, 3-1-1712);
"Lucio Vero" (Pietro Giuseppe Sandoni, Piacenza, carnevale 1712);
"I rivali generosi" (Giacomo Facco, Messina, 1712);
"Il fratricida innocente" (L. A. Predieri, Foligno, 22-5-1713);
"Lucio Vero" (T. Albinoni, Ferrara, 27-5-1713);
"Scipione nelle Spagne" (Al. Scarlatti, Napoli, 21-1-1714);
"Lucio Vero" (L. A. Predieri, Ancona, carnevale 1714);
"L'Eumene" (F. Gasparini, Reggio E., 6-5-1714);
"Il Vincislao" (F. Mancini, Napoli, 26-12-1714);
"Ambleto" [+ P. Pariati] (Domenico Scarlatti, Roma, 21-1-1715);
"Li rivali generosi" (T. Albinoni, Brescia, carnevale 1715);
"Astarto" [+ P. Pariati] (L. A. Predieri, Roma, 12-2-1715);
"La virtù nel cemento" (G. M. Orlandini, Mantova, carnevale 1716) [anche come *"La costanza trionfante"* e *"Griselda"*];
"Teodosio ed Eudossia" [+ Vincenzo Grimani] (Andrea Stefano Fiorè + altri, Wolfenbüttel, 12-9-1716);
"Costantino" [+ P. Pariati] (A. Lotti + altri, Vienna, 19-11-1716);
"Teuzzone" [+ ? Bursetti] (Girolamo Casanova + A. S. Fiorè, Torino, 1716);
"Astarto" [+ P. Pariati] (Anonimo, Palermo, 1716);
"Il Teuzzone" (Francesco Ciampi, Massa, carnevale 1717);
"Alessandro Severo" (Antonio Lotti, Venezia, 17-1-1717);
"Il Pirro" (F. Gasparini, Roma, 23-1-1717);
"Sesostri, re d'Egitto" [+ P. Pariati] (Francesco Bartolomeo Conti, Vienna, 24-1-1717);
"Alessandro Severo" (Girolamo Casanova, Torino, 1717);
"Alessandro Severo" (F. Mancini, Roma, carnevale 1718);
"Il trionfo di Lucilla" (A. S. Fiorè, Torino, carnevale 1718);
"Astarto" [+ P. Pariati] (F. B. Conti, Vienna, 19-2-1718);
"Ifigenia in Aulide" (A. Caldara, Vienna, 5-11-1718);
"Griselda" (Antonio Maria Bononcini, Milano, 26-12-1718);
"Teuzzone" (Antonio Vivaldi, Mantova, 28-12-1718);
"Lucio Vero" (F. Gasparini, Roma, ?-1-1719);
"Alessandro Severo" (F. Chelleri, Brescia, carnevale 1719);
"Don Chisciotte in Sierra Morena" [+ P. Pariati] (F. B. Conti, Vienna, 6-2-1719);
"Il Pirro" (C. Monari + altri, Bologna, primavera 1719);
"Alessandro Severo" (Domenico Sarri, Napoli, 14-5-1719);
"Sirita" (A. Caldara, Vienna, 21-8-1719);
"Lucio Papirio dittatore" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1719);
"Faramondo" (N. Porpora, Napoli, 19-11-1719);
"La costanza trionfante" (G. M. Orlandini + Agostino Tinazzoli, Recanati, 7-1-1720) [*"Griselda"*];
"Teuzzone" (Francesco Feo, Napoli, 20-1-1720);
"Il Faramondo" (F. Gasparini, Roma, ?-2-1720);
"Alessandro in Sidone" (F. Chelleri, Firenze, 11-9-1720);
"Lucio Vero" (Pietro Torri, Monaco di Baviera, 12-10-1720);
"Venceslao" (Giuseppe Boniventi, Torino, 26-12-1720);
"Lucio Papirio dittatore" (A. Pollarolo, Venezia, 26-12-1720);
"Eumene" (N. Porpora, Roma, carnevale 1721);
"Alessandro in Sidone" [+ P. Pariati] (F. B. Conti, Vienna, 6-2-1721);
"Griselda" [+ Francesco Maria Ruspoli ?] (Al. Scarlatti, Roma, carnevale 1721);
"Temistocle" (F. Chelleri, Padova, ?-6-1721);
"Meride e Selinunte" (Giuseppe Porsile, Vienna, 28-8-1721);
"L'Astarto" [+ P. Pariati + Paolo Antonio Rolli] (Giovanni Bononcini, Amburgo, 20-10-1721);
"Ormisda" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1721);
"Venceslao" (Giovani Porta + A. Pollarolo e Giovanni Capelli, Venezia, 7-2-1722);
"Griselda" [P. A. Rolli] (Giovanni Bononcini, Londra, 22-2-1722);
"Il Ricimero" [+ P. Pariati] (F. Gasparini, Torino, 15?-3-1722);
"Ormisda" (G. M. Orlandini, Bologna, 16-5-1722);
"Nitocri" (A. Caldara, Vienna, 30-8-1722);
"Gl'inganni felici" (Giuseppe Maria Buini, Venezia, 24-10-1722);
"Scipione nelle Spagne" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1722);
"Eumene" (T. Albinoni, Venezia, 27-12-1722);
"Cosroe" (A. Pollarolo, Roma, 28-12-1722);
"Scipione nelle Spagne" (A. Caldara, Vienna, 28-12-1722);
"Alessandro Severo" (G. M. Orlandini, Milano, carnevale 1723);
"Griselda" (P. Torri, Monaco di Baviera, 12-10-1723);
"Sirita" (Giovanni Antonio Guerra, Rovigo, 1723);
"Scipione" (L. A. Predieri, Roma, carnevale 1724);
"Euristeo" (A. Caldara, Vienna, 16-5-1724);
"Scipione nelle Spagne" (T. Albinoni, Venezia, 17-5-1724);
"Andromaca" (A. Caldara, Vienna, 28-8-1724);
"Gianguir" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1724);
"Il Ricimero" [+ P. Pariati] (Pietro Vincenzo Chiocchetti, Genova, autunno 1724);
"Seleuco" (Giovanni Zuccari, Venezia, 26-12-1724);
"Griselda" (Francesco Bartolomeo Conti, Vienna, 6-2-1725);
"L'amore eroico" [+ P. Pariati] (Francesco Brusa, Venezia, 9-5-1725);
"Elpidia" (George Friedrich Händel + altri, Londra, 11-5-1725);
"Zenobia in Palmira" (Leonardo Leo, Napoli, 13-5-1725);
"Semiramide in Ascalona" (A. Caldara, Vienna, 28-8-1725);
"Venceslao" (P. Torri, Monaco B., 12-10-1725);
"Venceslao" [+ P. Pariati] (A. Caldara, Salisburgo, 14-10-1725);
"Venceslao" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1725);
"La Lucinda fedele" (G. Porta, Napoli, carnevale 1726);
"Lucio Vero" (F. Ciampi, Mantova, carnevale 1726);
"La tirannide vendicata" [+ P. Pariati] (L. A. Predieri, Pesaro, 30-1-1726);
"Il Valdemaro" (D. Sarro, Roma, 6-2-1726);
"La Statira" [+ P. Pariati] (T. Albinoni, Roma, 18-2-1726);
"I rivali generosi" (Giuseppe Vignati, Venezia, 26-5-1726);
"I due dittatori" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1726);
"Il trionfo di Flavio Olibrio" [+ P. Pariati] (G. Porta, Venezia, 25-11-1726);
"L'Astarto" [+ P. Pariati] (Johann Adolf Hasse, Napoli, ?-12-1726);
"Meride e Selinunte" (N. Porpora, Venezia, 26-12-1726);
"L'amor generoso" (Giovanni Battista Costanzi, Roma, 7-1-1727);
"Idomeneo" (A. Caldara, Vienna, 28-8-1727);
"Teuzzone" (Attilio Ariosti, Londra, 21-10-1727);
"Omospade" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1727);
"Ormisda" (Bartolomeo Cordans, Venezia, 18-12-1727);
"Il Venceslao" (Orazio Pollarolo, Mantova, carnevale 1728);
"Pharao und Joseph" [+ Johann Samuel Müller] (A. Caldara, Amburgo, 6-2-1728);
"La Griselda" (Pietro Vincenzo Chiocchetti, Genova, 5-3-1728);
"Scipione nelle Spagne" (P. V. Chiocchetti, Roma, primavera 1728);
"Zidiana" (Geminiano Giacomelli, Milano, 28-8-1728);
"Archelao" [+ Giovanni Sebastiano Brilliandi] (Antonio Caldara ?, Bruxelles, estate 1728);
"Mitridate" (A. Caldara, Vienna, 4-11-1728);
"Flavio Anicio Olibrio" [+ P. Pariati] (Leonardo Vinci, Napoli, 11-12-1728);
"Gianguir" (G. Giacomelli, Venezia, 27-12-1728);
"L'Atenaide" (A. Vivaldi, Firenze, 29-12-1728);
"Lucio Papirio dittatore" [+ Carlo Innocenzo Frugoni] (G. Giacomelli, Parma, primavera 1729);
"Enone" (A. Caldara, Vienna, 14 ?-7-1729);
"Antioco" (Vaclav Matyas Gurecky, Kromeriz, 31-10-1729);
"Caio Fabrizio" (A. Caldara, Vienna, 13-11-1729);
"Mitridate" [+ D. Lalli] (Giovanni Antonio Gai, Venezia, 26-12-1729);
"Mitridate" [+ Filippo Vanstryp] (N. Porpora, Roma, 7-1-1730);
"Andromaca" (F. Feo, Roma, 5-2-1730);
"Griselda" (Vaclav Matyas Gurecky, Kromeriz, 31-10-1730);
"Il fratricida innocente" (G. M. Orlandini, Firenze, 26-12-1730);
"Massimiano" [+ P. Pariati e Giovanni Boldini] (G. M. Orlandini, Venezia, 6-1-1731);
"Artemisia" (D. Sarro, Napoli, 7-1-1731);
"Venceslao" (G. F. Händel + altri 3, Londra, 12-1-1731);
"Merope" (Giuseppe Porsile, Praga, autunno 1731);
"Caio Fabrizio" (J. A. Hasse, Roma, 12-1-1732);
"La Salustia" (Giovanni Battista Pergolesi, Napoli, ?-1-1732);
"Ifigenia in Aulide" (G. M. Orlandini, Firenze, 4-2-1732);
"Scipione nelle Spagne" (Antonio Ferrandini, Monaco B., carnevale 1732);
"Merope" (Riccardo Broschi, Torino, carnevale 1732);
"La verità conosciuta" (Antonio Bioni, Breslau, 28-4-1732);
"Lucio Papirio dittatore" (G. Porta, Roma, 17-5-1732);
"Euristeo" [+ D. Lalli] (J. A. Hasse, Venezia, 21-5-1732);
"Lucio Papirio dittatore" (G. F. Händel, Londra, 23-5-1732);
"Alessandro Severo" (Gaetano Maria Schiassi, Alessandria, autunno 1732);

- “*Nitocri*” [+ D. Lalli] (Giuseppe Sellitto, Venezia, 26-12-1732);
 “*Caio Fabrizio*” (G. F. Händel + J. A. Hasse, Londra, 4-12-1733);
 “*Merope*” (G. Giacomelli, Venezia, 20-2-1734);
 “*L’ambizione superata dalla virtù*” (Giovanni Battista Sammartini, Milano, 26-12-1734);
 “*Lucio Vero*” (Francesco Araia, Venezia, 4-1-1735);
 “*La pastorella regnante*” (Giuseppe Antonio Paganelli, Praga, primavera 1735); [“*Griselda*”]
 “*Griselda*” [+ Carlo Goldoni] (A. Vivaldi, Venezia, 18-5-1735);
 “*Pharao tubætes*” [+ J. S. Müller] (Carl Heinrich Graun, Braunschweig, fiera invernale 1735);
 “*La tirannide debellata*” [+ P. Pariati] (Egidio Romualdo Duni, Milano, carnevale 1736);
 “*Nitocri, regina d’Egitto*” (G. Giacomelli, Roma, 23-1-1736);
 “*Eumene*” (Giovanni Antonio Gai, Torino, carnevale 1737);
 “*L’Alvilda*” [+ D. Lalli] (Baldassare Galuppi, Venezia, 29-5-1737);
 “*Lucio Papirio dittatore*” (Ignaz Holzbauer, Holesov, 12-10-1737);
 “*Faramondo*” (G. F. Händel, Londra, 3-1-1738);
 “*Gianguir*” (G. A. Gai, Venezia, 8-2-1738);
 “*Ifigenia in Aulide*” (G. Porta, Monaco di Baviera, carnevale 1738);
 “*Girita*” (Anonimo, Vienna, ?-11-1738);
 “*La Merope*” (Giuseppe Ferdinando Brivio, Milano, 26-12-1738);
 “*Alessandro Severo*” (Andrea Bernasconi, Venezia, 27-12-1738);
 “*Venceslao*” (B. Galuppi, Genova, carnevale 1739);
 “*Astarto*” [+ P. Pariati] (Domenico Terradellas, Roma, 3-1-1739);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” [+ G. E. Lucarelli] (Rinaldo di Capua, Roma, 7-1-1739);
 “*Achille in Aulide*” (G. Giacomelli, Roma, 3-2-1739);
 “*Scipione nelle Spagne*” (Carlo Arrigoni, Firenze, ?-2-1739);
 “*Venceslao*” (Giovanni Verocai, Braunschweig, fiera d’estate 1739);
 “*Lucio Papirio dittatore*” (Francesco Zoppis, Graz, autunno 1739);
 “*Vologeso*” (Nicola Sala, Lisbona, 1739);
 “*Ricimero re de’ Gotti*” [+ P. Pariati] (Niccolò Jommelli, Roma, 16-1-1740);
 “*Scipione nelle Spagne*” (Leonardo Leo, Milano, carnevale 1740);
 “*Merope*” (Giuseppe Scarlatti, Roma, 23-1-1740);
 “*Scipione nelle Spagne*” (Giuseppe Sordella, Asti, primavera 1740);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” (Pietro Pulli, Reggio E., ?-5-1741);
 “*Merope*” [+ Bartolomeo Vitturi] (N. Jommelli, Venezia Teatro Grimani, 26-12-1741);
 “*Ambieto*” [+ P. Pariati] (Giuseppe Carcani, Venezia Teatro Sant’Angelo, 26-12-1741);
 “*Il Vologeso*” [+ G. E. Lucarelli] (R. di Capua, Catania, 1741);
 “*Lucio Papirio dittatore*” (J. A. Hasse, Dresda, 18-1-1742);
 “*L’oracolo in Messenia*” (A. Vivaldi, Vienna, carnevale 1742);
 “*Eumene*” (N. Jommelli, Bologna, 5-5-1742);
 “*Vologeso*” (Ignazio Fiorillo, Padova, 1742);
 “*Caio Fabrizio*” (Pietro Auletta, Torino, 26-12-1742);
 “*Merope*” (D. Terradellas, Roma, 3-1-1743);
 “*Engelberta*” [+ P. Pariati] (G. A. Paganelli, Venezia, 4-2-1743);
 “*Caio Fabrizio*” (Paolo Scalabrini, Graz, carnevale 1743);
 “*Meride e Selinunte*” (Pietro Chiarini, Venezia, 26-12-1743);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” (Leonardo Leo, Torino, 26-12-1743);
 “*Merope*” (David Perez, Genova, carnevale 1744);
 “*Venceslao*” (P. Scalabrini + altri, Amburgo, 19-8-1744);
 “*Lucio Papirio*” (C. H. Graun, Berlino, 4-1-1745);
 “*Lucio Vero*” (Gennaro Manna, Napoli, 19-12-1745);
 “*Caio Fabrizio*” (C. H. Graun, Berlino, 2-12-1746);
 “*Merope*” (P. Scalabrini + altri, Amburgo, 8-2-1747);
 “*Merope*” (Giacchino Cocchi, Napoli, 20-1-1748);
 “*Lucio Papirio dittatore*” (G. Manna, Roma, 11-2-1748);
 “*Il Vologeso*” (B. Galuppi, Roma, 13-2-1748);
 “*Il Farnace*” (David Perez, Torino, 26-12-1750);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” (D. Perez, Vienna, 1750);
 “*Merope*” (Matteo Capranica, Roma, 6-1-1751);
 “*Massimiano*” [+ P. Pariati] (? , Firenze, 3-2-1751);
 “*Lucio Papirio*” (B. Galuppi, Reggio Emilia, fiera 1751);
 “*Griselda*” (Gaetano Latilla, Venezia, 11-11-1751);
 “*Nitocri*” (G. Cocchi, Torino, 26-12-1751);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” (Giovanni Battista Lampugnani, Genova, carnevale 1752);
 “*Venceslao*” (Antonio Gaetano Pampani, Venezia, ca. 10-1-1752);
 “*Lucio Papirio*” (Ignazio Balbi, Torino, 26-12-1752);
 “*Il Teuzzone*” (Dionisio Zamperelli, Livorno, 30-9-1753);
 “*Il Vologeso*” (Giuseppe Sarti, Copenaghen, carnevale 1754);
 “*Lucio Vero*” (N. Jommelli, Milano, 26-1-1754);
 “*Il Venceslao*” (G. Latilla, Barcellona, 26-8-1754);
 “*Andromaca*” [+ Antonio Salvi] (Michelangelo Valentini, Milano, 26-12-1754);
 “*Caio Fabrizio*” (Giuseppe Scolari, Roma, 2-1-1755);
 “*Lucio Vero*” (P. Scalabrini, Braunschweig, fiera d’inverno 1756);
 “*Lucio Vero*” (Ferdinando Bertoni, Torino, 22-1-1757);
 “*Merope*” (Florian Leopold Gassmann, Venezia, carnevale 1757);
 “*L’Eumene*” (G. Carcani, Brescia, fiera d’agosto 1757);
 “*Eumene*” (Antonio Mazzoni, Torino, 27-1-1759);
 “*Gianguir*” (Vincenzo Legrenzi Ciampi, Venezia, 2-12-1759);
 “*Il Vologeso*” (F. Bertoni, Padova, 1759);
 “*Andromaca*” (G. Sarti, Copenaghen, autunno 1760);
 “*Caio Fabrizio*” (Gian Francesco de Majo, Napoli, 29-11-1760);
 “*La Giulia*” (G. B. Lampugnani, Milano, 26-12-1760);
 “*La Merope*” (Gregorio Sciroli, Milano, ?-1-1761);
 “*Alessandro Severo*” (Antonio Sacchini, Venezia, 26-12-1762);
 “*Il Narciso*” (Giuseppe Sarti, Copenaghen, carnevale 1763);
 “*Merope*” (G. Latilla, Venezia, carnevale 1763);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” (Domenico Fischietti, Praga, 4-10-1764);
 “*Lucio Vero*” (A. Sacchini, Napoli, 4-11-1764);
 “*Il Vologeso*” (Giovanni Masi, Città di Castello, 1766);
 “*Lucio Papirio dittatore*” (Giovanni Paisiello, Roma, 11-7-1767);
 “*Scipione nelle Spagne*” (F. Bertoni, Milano, 30-1-1768);
 “*Merope*” (Giovanni Battista Borghi, Roma, carnevale 1768);
 “*Vologeso*” [+ Mattia Verazi] (Niccolò Sacchini, Palermo, ca. 8-10-1768);
 “*La Merope*” (N. Sala, Napoli, 13-8-1769);
 “*Vologeso*” (Giuseppe Colla, Venezia, 24-5-1770);
 “*Eumene*” (G. F. de Majo, Napoli, 20-1-1771);
 “*Quinto Fabio*” (P. Anfossi, Roma, carnevale 1771);
 “*Merope*” (Giacomo Insanguine, Venezia, 26-12-1772);
 “*Eumene*” (Joao de Souza Carvalho, Lisbona, 6-6-1773);
 “*Lucio Vero*” [+ Marco Coltellini] (Tommaso Traetta, San Pietroburgo, 17-11-1774);
 “*Merope*” (Pietro Alessandro Guglielmi, Torino, 26-12-1774);
 “*Vologeso*” (Giovanni Marco Rutini, Firenze, 22-1-1775);
 “*Vologeso*” (P. A. Guglielmi, Milano, 26-12-1775);
 “*La Merope*” (T. Traetta, Milano, 27-1-1776);
 “*Merope*” (Vincenzo Righini, Praga, 1776);
 “*Eumene*” (G. B. Borghi, Venezia, 27-12-1777);
 “*Quinto Fabio*” (F. Bertoni, Milano, 30-1-1778);
 “*Eumene*” (G. Insanguine, Torino, 31-1-1778);
 “*Quinto Fabio*” (Dmitry Stepanovich Bortnyansky, Modena, 26-12-1778);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” (Giacomo Rust, Venezia, 28-12-1778);
 “*Quinto Fabio*” (Giovanni Battista Borghi, Firenze, 21-1-1780);
 “*Il Quinto Fabio*” (Luigi Cherubini, Alessandria, ?-10-1780);
 “*Andromaca*” [+ Filippo Beretti] (Vicente Martin y Soler, Torino, 26-12-1780);
 “*Mitridate*” [+ Carlo Francesco Badini] (A. Sacchini, Londra, 23-1-1781);
 “*Vologeso*” (Vicente Martin y Soler, Torino, 1-2-1783);
 “*Eumene*” (F. Bertoni, Venezia, 26-12-1783);
 “*Ifigenia in Aulide*” (Ignace Joseph Pleyel, Napoli, 30-5-1785);
 “*Ifigenia in Aulide*” (Angelo Tarchi, Padova, fiera d’estate 1785);
 “*Vologeso, re de’ Parti*” (Antonio Brunetti, Firenze, 27-5-1789);
 “*Lucio Papirio*” (Gaetano Marinelli, Napoli, 30-5-1791);
 “*Quinto Fabio*” (Niccolò Zingarelli, Livorno, autunno 1794);
 “*Vologeso*” (Ignazio Gerace, Venezia, 4-5-1796);
 “*Ifigenia in Aulide*” (Giuseppe Mosca, Roma, 1-2-1799);
 “*Nitocri*” [+ Lodovico conte di Piosasco] (Saverio Mercadante, Torino, 26-12-1824);
 “*Teuzzone*” (Giuseppe Nicolini, Torino, 22-1-1825).

Tutto quanto fin qui detto e fatte salve le eventuali discrasie che possano riscontrarsi – dovute quasi sempre alle diverse fonti consultate, talvolta in contrapposizione fra loro –, bisogna convenire che nella storia del Melodramma, il personaggio “Griselda” merita un ruolo di prestigio che il tempo non è riuscito a cancellare visto che, in questi nostri tempi, scopriamo “riesumazioni” e rappresentazioni, in ambito di festival di musiche barocche fra cui Vivaldi, “Naxos” 2007; Al. Scarlatti, “Armonia Mundi” 2019 e “Dynamic” 2022. Adesso – a seguire – attinenti citazioni iconografiche e bibliografiche.

JEAN-LUC NARDONE - "LA STORIA DI GRISELDA DA APOSTOLO ZENO A MASSENET"

Per offrire a chi ci segue una più ampia visione della problematica complessità che ruota attorno a questa "Griselda" considerata, a diversi titoli, un punto di svolta tra il "drama per musica" dei vari Giovanni Gabrieli (1557-1612), Jacopo Peri (1561-1633), Ottavio Rinuccini (1563-1631), Claudio Monteverdi (1567-1643), Francesco Cavalli (1602-1676), Giacomo Carissimi (1605-1674), Antonio Cesti (1623-1669) solo per citare i più importanti dal punto di vista storico-musicale e l'opera che, dopo l'auge veneziana e la "rivoluzione musicale" di Gioachino Rossini, ci proietterà nella Scuola musicale napoletana del conservatorio di San Pietro a Majella, porta d'ingresso del melodramma romantico di Bellini, Donizetti e Verdi.

Detto questo, parliamo di "Griselda" avvalendoci di quanto ha scritto specificamente Jean-Luc Nardone (nella foto-capolettera) dell'università di Tolosa nel suo "La storia di Griselda da Apostolo Zeno a Massenet" prendendo spunto dalla parte che direttamente ci interessa, cioè le quindici "Griselda" ambientate in Sicilia e non quelle altre ambientate in Piemonte (a Saluzzo) o in Tessaglia (regione dell'antica Grecia).



Una delle più celebri novelle del Decamerone, l'ultima, ha conosciuto un notevole successo fin dal Trecento ovunque in Europa e in particolare in Italia. Tuttavia la storia di Griselda resta un soggetto ambiguo, eccessivamente violento per essere una commedia, e dal finale troppo lieto per entrare nel teatro tragico del Settecento. Nell'Opera, non è Metastasio ma Apostolo Zeno che, fin dal 1701, riporta in voga a Venezia il personaggio di Griselda. L'articolo si propone inizialmente di analizzare il libretto di Zeno per mostrare come egli metta l'accento su una delle preoccupazioni attuali della società veneziana, ovvero lo statuto matrimoniale nato dal Concilio di Trento, e le sue relative conseguenze socio-culturali. Nella tradizione dell'enorme successo dell'opera di Zeno, circa una ventina di opere sono musicate nel Settecento, in particolare da Albinoni, Scarlatti, Bononcini o Vivaldi. [...]

Una delle ragioni del fascino che ha da sempre esercitato l'ultima novella del Decamerone, nella quale si racconta la storia di Griselda, risiede, crediamo, nella sua estrema ambiguità. Sebbene Boccaccio sembri attribuirle un valore edificante posizionandola in chiusura alla sua raccolta – il che ci fa pensare all'ultimo canto del Paradiso di Dante o alla "Canzone alla Vergine" di Petrarca – il paragrafo conclusivo della novella è incredibilmente triviale: «Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovon dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'aver sopr'uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso, non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.»

Non stupisce che Petrarca, nella sua versione allegorica e cristiana, abbia censurato un finale tanto provocatorio. [...] Ciò che risulta certamente innegabile, alla luce dei preziosi cataloghi redatti da Raffaele Morabito, è che la lettura ambivalente della storia di Griselda permette una produzione proteiforme del racconto, alla quale però sfugge, e non è un dettaglio da sottovalutare, la tragedia italiana del XVI e XVII secolo nello stesso momento in cui Boccaccio offre allo stesso teatro un numero considerevole di soggetti. Indubbiamente la storia di Griselda non è una tragedia ed è per tale ragione che la nuova forma scenica che soppianta questo stesso genere in Italia, il dramma per musica, vi si interessa: Metastasio ignora la storia di Griselda e Zeno se ne appropria. Tale passaggio risulta estremamente interessante se si considera che Zeno è un autore di teatro d'Opera.

Apostolo Zeno scrive, a partire dal 1701, un libretto d'Opera intitolato semplicemente "Griselda" messo in musica da **CARLO FRANCESCO POLLAROLO** [Jean-Luc Nardone qui confonde il vero compositore di "Griselda" (ANTONIO), con il padre (Carlo Francesco) anch'egli musicista e assai più prolifico operista] e rappresentato nel popolarissimo teatro San Cassiano di Venezia durante lo stesso anno. Il soggetto sembra corrispondere ad un'attesa molto forte se si considera che per il solo XVIII secolo esistono venti adattamenti o riscritture del testo di Zeno: 1703 (Zeno, Albinoni), 1706 (De Petris, Sarro), 1707 Zeno, Chelleri), 1710 (Zeno, Capelli), 1711 (Zeno, Predieri), 1718 (Zeno, Antonio Maria Bononcini), 1720 (Zeno, Orlandini), 1721 (Ruspoli, Alessandro Scarlatti), 1722 (Rolli, Giovan Battista Bononcini), 1725 (Zeno, Caldara), poi 1728 (Zeno, Conti), 1735 (Goldoni, Vivaldi), ancora 1735 (Zeno, Torri), 1747 (Zeno,

Latilla), 1752 (Logriscino), prima del 1774 (Martinelli, Jomelli), 1793 (Anelli, Piccini), 1795 (Guglielmi) e 1796 poi 1803 (Anelli, Paer). [E noi ne aggiungiamo un'altra: "La pastorella regnante" con musica di Giuseppe Antonio Paganelli, data a Praga nel 1735] In realtà Zeno riconoscerà la paternità unicamente dell'Opera del 1701 – la prima in assoluto, con Pollarolo, e quella del 1725 messa in musica a Vienna da Francesco Bartolomeo Conti. Una tale proliferazione di versioni è significativa riguardo le libertà prese a partire dal testo iniziale di Zeno sia da parte dei compositori che dagli addetti ai rimaneggiamenti dei libretti. Effettivamente, per dirla con Jean-François Lattarico «l'universo dell'Opera non è quello dell'invenzione, ma quello dell'imitatio e della variatio intorno ad un sistema di riferimento noto al pubblico». Nel 1718 Zeno era stato nominato poeta di corte a Vienna sotto l'imperatore Carlo VI, evento che comporta un recupero della totalità della sua opera. La versione di Bononcini, a partire dallo stesso anno della nomina di Zeno, è un sentito omaggio al librettista. Si noti inoltre come lo stesso Zeno, esplicitandolo nella sua "Premessa", non si privi dell'esercizio di un profondo rimaneggiamento della novella di Boccaccio. Ecco cosa scrive: [Per non doverlo ripetere, lo si legga nel libretto della prima rappresentazione a Venezia nel 1701]

Le modifiche operate da Zeno sono numerose, e potremmo classificarle secondo due criteri: quelle legate alla riforma del melodramma secondo i principi dell'Arcadia che egli mette in atto e quelle che, derivanti in parte da queste prime, mirano allo sviluppo di una nuova dinamica narrativa. In primo luogo citiamo il rispetto delle regole aristoteliche delle tre unità già in vigore nel teatro tragico, l'organizzazione del dramma in tre atti, la forza di una lingua poetica e letteraria che prevale sulla musica, il numero limitato dei personaggi intorno ai quali si snoda il racconto: la coppia principale (Gualtieri e Griselda), una coppia secondaria (Costanza e Roberto), un servitore beffardo (Elpino), un confidente fidato (Corrado), uno spregevole traditore (Ottone). Si tratta delle caratteristiche fondamentali della prima riforma dell'Opera seria. Da queste modifiche strutturali e formali derivano numerosi cambiamenti visibili, assolutamente sconosciuti al testo di Boccaccio o di Petrarca, messi in rilievo dallo stesso Zeno nella sua "Premessa": la scena si svolge nei pressi di Palermo, Gualtieri, marchese di Saluzzo, diventa Gualtieri, re di Sicilia; l'invenzione del personaggio di Elpino, il servitore, è controbalanciata da quella del tenebroso cattivo Ottone; l'intrigo duplica la coppia dei giovani innamorati. Ma più che tali aggiustamenti narrativi, si deve indubbiamente considerare il reale capovolgimento operato dalla piuma di Zeno per cui Gualtieri sposa Griselda, «non potendo altrimenti espugnar la virtù di lei, né soddisfare al suo amore»: Gualtieri è dunque innamorato. Siamo lontani dai vincoli di matrimonio impostigli dai propri sudditi nella novella del Decameron. D'altronde sono gli stessi sudditi, e non le manie di Gualtieri, che spingono il re a mettere fine ai tormenti che Griselda sopporta lungo tutto il corso dell'Opera, contrariamente al Decameron di Boccaccio in cui il marchese è spinto unicamente da una «selvaggia bestialità». La trama è pertanto rovesciata: Gualtieri non mette alla prova Griselda per convincersi della sua pazienza ma «conoscendo la virtù della moglie, voleva, ch'ella ne desse pubbliche prove». Sebbene un tale stravolgimento che vede Gualtieri innamorato di Griselda sia indubbiamente importante, non è sufficiente, a nostro avviso, a motivare la ragione di una tanto straordinaria popolarità, che arriva quasi a significare una rinascita della favola nel XVIII secolo. Il luogo di tale rinascita, Venezia, e la lettura del libretto di Zeno ci suggeriscono una pista d'analisi piuttosto accattivante, quella del rapporto tra il sentimento amoroso e l'istituzione del matrimonio che si pone, nell'interpretazione che qui vogliamo dimostrare, come una delle chiavi del suo notevole successo.

Nel Decamerone il matrimonio è uno degli artifizii più volentieri utilizzati per denunciare un'organizzazione sociale fondata su un sacramento relativamente recente per il XIV secolo. Il matrimonio vi è descritto sotto tutte le sue forme (di convenienza, forzato, accettato, clandestino), con le sue variazioni come le seconde nozze o l'adulterio, e le sue conseguenze: la felicità, la tristezza, l'umiliazione, la morte. Nella storia di Griselda che ci svela Boccaccio, Gualtieri impone tre prove alla donna: la morte dei suoi figli, l'annullamento del loro matrimonio per mezzo di una bolla pontificia e l'organizzazione delle proprie seconde nozze con una giovane principessa. Se la prima di queste prove riguarda la maternità di Griselda, le altre due riguardano il sacramento del matrimonio in un crescendo d'umiliazione della sposa. Il libretto di Zeno inizia precisamente dall'atto di pubblico ripudio. Prima che Griselda appaia, durante la scena iniziale in cui è circondato dalla sua corte, Gualtieri annuncia: «decretato è il ripudio; e voi ne siate/ giudici e spettatori» (v. 9-10). Que-

sta sentenza, a nostro avviso, risuona immediatamente come il fulcro dell'opera di Zeno. Quella di Griselda è una storia di ripudio nella quale il pubblico è spettatore e giudice piuttosto che giudice e spettatore. I tre atti, effettivamente, seguono il corso delle peripezie matrimoniali: il primo è quello del ripudio di Griselda. Nel secondo atto due donne sono minacciate di matrimonio forzato: Costanza, innamorata di Roberto, è all'improvviso destinata a sposare Gualtiero; Griselda, ormai senza marito, è perseguitata da Ottone che la minaccia di uccidere suo figlio nel caso in cui ella rifiutasse l'unione. Nel terzo e ultimo atto, l'ordine viene ristabilito poiché Griselda ritrova, come sappiamo, il proprio ruolo di regina: ne consegue che Ottone rinuncia a lei e Costanza sposa Roberto.

Ad un'analisi più attenta del libretto di Zeno, risulta evidente la rilevanza accordata al tema del matrimonio all'interno dei discorsi dei personaggi, se non addirittura nelle didascalie, considerando che Gualtiero è presentato come «re di Sicilia» e Griselda è definita semplicemente come «sua Moglie» senza nessun altro attributo d'ordine sociale o psicologico. È l'unico personaggio a ricevere un tale trattamento. Non ci stupiremo dunque, come il primo atto sia incentrato sui termini di «sposa», «moglie», «sposo», ma nel momento in cui, per la prima volta, Ottone cerca di attirarsi i favori di Griselda risvegliando in lei ciò che ha perduto (I, 5), «Regno» e «Grandezze» non la commuovono affatto. «Sposo», azzarda Ottone, e lei replica con un endecasillabo pieno di solennità «[...] che meco resta/ lontano ancor nell'alma mia scolpito» (v. 135-136). In realtà, nel corso di tutta l'opera, Griselda non rinuncia mai a parlare di Gualtiero come del suo sposo, incarnando a lei sola il legame indissolubile del matrimonio, il sacramento cristiano nella sua eternità. A tal proposito Gualtiero, che la porterà al limite della sopportazione nell'atto III, le rinfaccia «ben si vede che nata/ sei fra boschi, o vil donna [...]» (sc. 7, v. 1021-1022) come se la sua devota fedeltà verso lo sposo rivelasse un atavismo primordiale sconosciuto alle classi nobili della società, non inclini a sopportare il giogo della nuova morale sociale.

Il secondo atto è quello della crisi, nel quale si preparano i due matrimoni forzati. Il primo, di un'estrema banalità se si considera l'arrendevolezza con la quale i due giovani, seppure straziati, sembrano cedervi, è un matrimonio combinato. Il re di Sicilia sposa la pupilla del principe delle Puglie. A partire dal Concilio di Trento (1563), i cui dibattiti sono dedicati anche al tema del matrimonio, è ormai obbligatorio un mutuo consenso da parte degli sposi per procedere al rito. Questa nuova regola, che si propone di impedire le conseguenze spesso disastrose dei matrimoni combinati, provoca, come sappiamo, uno stravolgimento dell'educazione delle giovani donne le quali vengono spinte da contorte pulsioni interiori e argomentazioni esteriori a dare il loro accordo – un esempio di tali strumentalizzazioni è il terribile episodio della sventurata Gertrude de I Promessi Sposi, in un XVII secolo che non vuole ancora rinunciare alla sua organizzazione sociale. Costanza, dunque, ha ricevuto un'educazione che le impedisce di rimettere in causa la legittimità del proprio matrimonio con un re che lei non conosce. E quando Corrado le chiede come amerà il suo futuro sposo, Costanza, senza batter ciglio gli risponde: «Con quell'amor che si conviene a sposa» (II, 1, v. 412) con un endecasillabo i cui accenti tonici non lasciano alcun posto ad altre regole che quelle ammesse dalla legge. Ed è Corrado che conclude: «la sposa ama chi deve/ l'amante ama chi elegge/ genio in questo è l'amore, in quella è legge». Sarà solo l'amante congedato, Roberto, che protesterà più avanti contro tale rigidità: «barbari nodi» (II, 3), senza tuttavia trovare altre soluzioni che questo lamento del cuore contro il matrimonio combinato che lo priva della sua amata.

Il secondo matrimonio forzato che compare nel secondo atto è quello di Ottone e Griselda che vive ormai sola nella foresta. Ovviamente Griselda si mostra inflessibile e quando la sua scelta è tra il matrimonio con Ottone o – come quest'ultimo le fa credere – la decapitazione di suo figlio per ordine del re, la sua posizione risulta irremovibile: in alcun modo ella si piegherà ad accettare il sacramento. Tuttavia tale matrimonio forzato, contrariamente al precedente, trova rapidamente la sua risoluzione all'inizio dell'atto III. Al momento in cui Ottone viene smascherato confida a Gualtiero: «Dal tuo ripudio [...] pietà mi nacque e poi ne nacque amore» (v. 848-849). Questa abile giustificazione fa ricadere sul re tutta la responsabilità delle insensate pretese amorose di Ottone, che viene infine perdonato da Gualtiero.

Infine durante il III atto assistiamo alla risoluzione dei matrimoni, i quali prendono tuttavia una piega inaspettata. Griselda scopre inaspettatamente che Costanza, la sposa promessa del re, è innamorata di Roberto: ciò mette in evidente pericolo il futuro matrimonio del re e lascia immaginare la possibilità dell'adulterio. La nostra Griselda, sebbene decaduta e umiliata, non si contiene più e si precipita a corte per svelare tutto al re, non con la speranza di ritornare regina – pensiero ormai decaduto – ma perché convinta che Co-

stanza non sia degna di essere la sposa di Gualtiero. Elpino, il servitore beffardo, precede Griselda con l'intenzione di imprimere un tono ridicolo all'imminente rivelazione «Ardon Roberto e la real sposa/ di scambievole fiamma; e i loro affetti/ udì, vide Griselda» dichiara al re in pubblico (III, 7). Sarà questa confessione a risolvere la questione in quanto Gualtiero acconsentirà al matrimonio dei giovani amanti. Tuttavia collegandosi in qualche modo con la «matta bestialità» del suo antenato boccaccesco, Gualtiero sorprende il proprio auditorio quando, rivolgendosi a Griselda, esclama «che ti cal se Costanza/ abbia più d'un amante?», cosa che non manca di far ridere Elpino che apostrofa «più cortese marito ancor non vidi» (v. 1182), generando, immaginiamo, una reazione comica nel pubblico. Ugualmente possiamo immaginare lo stupore di Griselda, sbalordita da questi costumi ignoti. In modo ancora più imprevedibile, Gualtiero le fa subire un'ultima prova proponendole di sposare Ottone: «Del fido Oton sarai consorte» (sc. 12, v. 1149). La risposta della paziente Griselda non si fa (troppo) attendere: «tua vissi e tua morirò, sposo adorato», replica al re al quale, per la primissima volta nella propria esistenza, osa disobbedire. Qui la ritmica del verso lega inestricabilmente la morte all'amore di Griselda per il suo caro sposo, alla maniera di una novella Alceste. Gualtiero allora abbassa le armi e calma Griselda. E nel libretto di Zeno, mentre due duetti (Gualtiero/Roberto e Griselda/Costanza) cantano il loro amore, un coro si eleva alla gloria del matrimonio:

Imeneo, che sei d'amore

Dolce ardor, nodo immortale

Della coppia alma reale

Stringi l'alma, annoda il core. (v. 1234-1237)

Se il matrimonio in chiusura è un tratto caratteristico del teatro a lieto fine, il soggetto occupa in questa “Griselda” un ruolo inaspettato non soltanto perché il libretto si apre su un ripudio e si conclude con un inno all'imene ma anche perché il solo rifiuto all'obbedienza da parte di Griselda, più forte della presunta morte della propria figlia o di quella imminente del proprio figlio, più forte dell'umiliazione per il ripudio o dei preparativi di nozze della rivale, il suo solo rifiuto dunque, è quello ad un matrimonio forzato. È ciò che il matrimonio è diventato a Venezia una preoccupazione di massimo grado dopo che, come abbiamo già affermato, il Concilio di Trento ne modifica il contenuto. Da un punto di vista istituzionale, il fatto che il Concilio di Trento dichiarò l'indissolubilità del legame matrimoniale e imponga il consenso reciproco degli sposi, fornisce alla Chiesa un nuovo potere sociale suscettibile di entrare in contraddizione con gli interessi laici, politici ed economici, e interpellava chiaramente il ruolo della donna nella società, tema molto sentito a Venezia dove si distinguono precocemente numerosi ed eccezionali personaggi femminili. Fuori dal matrimonio, soltanto la verginità o il celibato (di una vedova per esempio) sono accettabili. La scena tragica – e questo discorso vale per la nostra Opera – presenta al pubblico delle situazioni esemplari, spesso pericolose per l'ordine sociale.

Il teatro e la letteratura inscenavano il dramma imposto dalla dura legge del matrimonio per dovere e il sacrificio degli affetti. [...] Se invece spostiamo la nostra attenzione verso il repertorio teatrale della metà del Settecento e sfogliamo i libretti delle opere più rappresentate non solo a Venezia o nelle città italiane ma anche nelle capitali europee, ci accorgiamo che il motivo di fondo, dalle infinite varianti ma dalla costante riproposizione, era la vittoria dell'amore sulle opposizioni familiari e sulle differenze sociali. Ciò che si cantava nei teatri di tutta Europa era la forza del sentimento che però, a differenza del passato, non minacciava l'ordine sociale bensì [...] creava un ordine migliore, una comunità rigenerata e migliore. E soprattutto felice. Amore e felicità andavano a braccetto in questo secolo e il matrimonio forniva loro il viale alberato lungo il quale passeggiare piacevolmente. L'amore vince ed è felice; attraversa dei conflitti, incontra ostacoli ma la sua energia è contagiosa, non ha bisogno di violenze, piuttosto converte il nemico e crea alleati.

[...] Se l'amore vince nei drammi giocosi [...] e nelle commedie, anche il melodramma – dalla “Griselda” dello Zeno alle opere di Metastasio – consacra il sentimento: nel finale, dopo l'alternarsi di episodi a tinte forti che parevano tutti indirizzati a separare due cuori innamorati, si ricomponeva un equilibrio che le vicende avevano turbato, in un lieto fine che è metafora dell'armonia ritrovata tra la ragione e il sentimento, tra l'anima intellegibile e l'anima sensibile.

La svolta storica che valorizza nuovamente, nel mondo delle grandi monarchie del XVII e del XVIII secolo, l'importanza della nobiltà di sangue contro la nobiltà di cuore, si urta quindi, nella repubblica dei dogi con un movimento tra generazioni che restituisce alla storia di Griselda una modernità inattesa. È anche in questa prospettiva edificante che si può leggere il distacco simboleggiato dalla delocalizzazione del racconto dal nord dell'Italia verso il sud,

sotterfugio spesso utilizzato affinché il pubblico si senta sufficientemente libero di giudicare il contenuto del discorso, affinché possa sentirsi «spettatore e giudice» come invitavano i primi versi dello spettacolo. Nel libretto di Zeno, l'apparente disprezzo che Gualtiero sembra provare per Griselda («ben si vede che nata/ sei fra boschi, o vil donna [...]») e soprattutto il ripristino delle convenzioni aristocratiche con il matrimonio finale della figlia del re di Sicilia e del fratello del principe delle Puglie, marcano delle forme arcaiche sconosciute alla nuova società veneziana. Questo conflitto è effettivamente stigmatizzato dalla già citata quartina di Corrado: «la sposa ama chi deve/ l'amante ama chi elegge/ genio in questo è l'amore,/ in quella è legge». Le donne – e anche gli uomini – che compongono il pubblico dell'opera di Zeno devono quindi trovare il giusto compromesso tra le leggi del dovere e le leggi dell'amore. Il plebiscito dell'opera di Zeno può allora essere letto come un'acettazione da parte dei loro «spettatori» che l'hanno giudicato conforme alle

proprie aspettative sociali.

Tale rinnovato entusiasmo dunque deve essere messo in relazione con l'adeguamento del soggetto ai nuovi interrogativi che animano la società veneziana. Questo tratto è ugualmente indissociabile dalle successive modernizzazioni musicali dell'opera di Zeno che non smettono di riattualizzare il gusto dell'epoca. Se le numerose riprese del libretto di Zeno testimoniano il successo che il poeta cesareo e la sua opera riscuotono a Vienna e in tutta Italia, le molteplici alterazioni del suo testo, sicuramente all'ordine del giorno in materia, traducono così l'evoluzione del mondo musicale.

Dopo questa dettagliata analisi di Jean-Luc Nardone (al netto del lapsus sul nome dell'autore della prima “Griselda”... e altre “scordanze”), ritengo che non rimanga da dire altro che: «Vivano le “Griselda” ambientate in Sicilia»... ma, sì... crepi l'avarizia!...anche quelle ambientate a Saluzzo o in Tessaglia.



Martin Bernigeroth (1670-1733), Norimberga, Museo Nazionale Germanico
 Incisione di **Apostolo Zeno** (Venezia, 11-12-1668; 11-11-1750)
 «Apostolus Zenus,
 Venetus Nob. Cretensis,
 Historicus et Poeta Caesareus.»

Odoardo Fantacchiotti (Roma, 20-5-1811; Firenze, 24-6-1877),
 Firenze, Loggiato degli Uffizi: Statua di
Giovanni Boccaccio (nato a Certaldo, o più probabilmente a Firenze,
 fra il giugno e il luglio del 1313; morto a Certaldo, il 21 dicembre 1375).
 È il maggiore scrittore e poeta del suo tempo,
 autore del “Decameron” (XIV sec.)
 dalla cui ultima novella, *Apostolo Zeno* diede inizio al percorso
 (dal 1701 con Antonio Pollarolo, al 1751 con Gaetano Latilla)
 delle “Griselde” ambientate in Sicilia.

GIOVANNI BOCCACCIO – “GRISELDA”

“Decameron” Giornata X (mercoledì, narratore Dioneo) - Novella 10^a

Premessa – Boccaccio scrisse l'ultima delle cento novelle del “Decameron” immaginandola in quel di Firenze ma nobilitando il personaggio maschile – Gualtieri – con il titolo di Marchese di Saluzzo; poi, circa 400 anni dopo nel 1701, il poeta veneziano Apostolo Zeno – assieme al compositore Antonio Pollarolo veneziano d'adozione – gli dette nome “Gualtiero” «da me – dice il librettista – intitolato nel Drama Rè di Sicilia per maggior nobiltà della Scena». Della storia di “Griselda” siciliana altri quattordici – intitolandola anche “La virtù in trionfo”, o “La pastorella regnante” –, furono i musicisti che la ritennero degna del loro interesse. Trattando il “Melodramma ambientato in Sicilia” degli altri, che confermarono il protagonista “Gualtiero, Marchese di Saluzzo”, non ci occupiamo. Comunque è assodato che – nell'arco dei cinquecento anni di melodramma – la storia di “Griselda” sia stata fra le più musicate di ogni altra storia: oltre venti titoli.

La trama della novella – Griselda, una ragazza che, unicamente grazie alla sua bellezza, fa innamorare di sé il marchese di Saluzzo che la sceglie per sua sposa. Per i motivi legati alla morale della commedia, Griselda è sottoposta a inenarrabili crudeltà giungendo – il marito – a farle credere di aver ucciso i due figli da entrambi concepiti. In effetti, però, i due piccoli saranno allevati, all'insaputa di tutti, in luogo segreto e lontano, da compiacenti e fidate persone vicine alla corte marchesale. Griselda, malgrado le crudeltà a cui è sottoposta, ama il suo sposo come di più non

potrebbe: più il marito si incrudelisce verso di lei, più lei gli manifesta il proprio inattaccabile devoto e sottomesso amore. Finché, dopo lunghi anni di tali umanamente insopportabili torture morali, arriva il momento in cui il marito le confessa di aver voluto saggiare le sue virtù e, a conoscenza di quanto siano grandi queste virtù, le conferma il suo amore. Griselda gli manifesta il suo perdono... e vissero tutti felici e contenti.

La morale di quel tempo – In estrema sintesi potrebbe identificarsi nell'apoteosi della VIRTÙ a cui Boccaccio ci conduce attraverso la FORTUNA (Griselda è casualmente incontrata da Gualtieri durante una battuta di caccia finendo con lo sposarla), l'AMORE (Griselda s'innamora a tal punto del suo sposo da vedere soltanto in lui tutto il suo universo) e il TALENTO (Gualtieri grazie alla sua genialità e alla sua intelligenza riesce a fare risaltare in Griselda – anche a costo della propria vita – tutte le sue qualità per potere essere accettata regina da quel popolo che la criticò perché di umili origini invece che di alto lignaggio).

La morale di questo tempo – Non volendo entrare nel merito del pensiero del Boccaccio ma considerandola col nostro metro, potremmo dirla in diversi modi: la vittoria del bene sul male... la falsità soccombe alla realtà... il male non sempre dura nel cuore dei duri... è dei puri d'animo la via verso la gloria... Potrebbero andar bene tutte queste considerazioni a patto, però, che non scenda in campo il mondo del femminismo a tutti i costi.

IL TESTO DELLA NOVELLA

IL MARCHESE DI SALUZZO, da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga novella del re, molto a tutti nel sembante piaciuta, Dioneo ridendo disse: «Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello.» Ed appresso, sapendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo di d'oggi è stato dato a re ed a soldani ed a così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese non una cosa magnifica ma una matta bestialità, come che ben ne gli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, es-

sendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare ed in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargli tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto.

A' quali Gualtieri rispose: «Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. Ed il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri ed alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, ed io voglio esser contento: ed acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere



FRANCESCO DI STEFANO DETTO IL PESELLINO
“Gualtieri dona a Griselda, nuda, l'anello nuziale”;
1450 ca; tempera su tavola;
Bergamo, Pinacoteca dell'Accademia Carrara.

il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi.» I valenti uomini risposon che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovanetta che d'una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di tòrta per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: «Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tòr moglie, ed io mi vi son disposto più per compiacere

a voi che per disidèro che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna, qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tòr per moglie e di menarlammi tra qui e pochi di a casa: e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente riceverla possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento come voi della mia vi potrete chiamare.» I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebbero per donna ed onorerebbonla in tutte cose sì come donna; ed appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime e belle, ed invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini ed altri da torno: ed oltre a questo, fece tagliare e far più robe belle e

ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovanetta la quale avea proposto di sposare, ed oltre a questo, apparecchiò cinture ed anella ed una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza [le 7,30 del mattino] montò a cavallo, e ciascuno altro che ad onorarlo era venuto; ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: «Signori, tempo è d'andare per la novella sposa.» E messi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: «Signor mio, egli è in casa.» Allora Gualtieri, smontato e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: «Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza.» E domandola se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediante e simili altre cose assai, delle

quali ella a tutte rispose del sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, ed in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quegli vestimenti venire che fatti avea fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capelli, così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona, ed appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: «Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito.» E poi, a lei rivolto che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: «Griselda, vuoi tu per tuo marito?» A cui ella rispose: «Signor mio, sì.» Ed egli disse: «Ed io voglio te per mia moglie.» Ed in presenza di tutti la sposò: e fattala sopra un pallafren montare, orrevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e

grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo ed i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore; di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l'avea: ed oltre a questo, era tanto obediante al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento ed il più appagato uomo del mondo, e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di buon grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio ed il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuto cono-

scere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Ed in brieve, non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, ed al tempo debito partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non faceano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: «Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore o consolazion sia, chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti.» Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto



CHARLES WEST COPE (Leeds, 28-7-1811 - Bournemouth, 21-8-1890)
 "Prima prova della pazienza di Griselda" (Palazzo di Westminster)

l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: «Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e che io...» e non disse più.

La donna, udendo le parole e veggendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse; per che prestamente, presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare e dissegli: «Te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto: ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse.»

Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtier sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: «Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramariano che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore; di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi ci convenga fare di quello che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie.» La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: «Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggio a te piacere.» Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutrir nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece che della fanciulla fatto avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niuna altra femina questo poter fare che ella faceva: e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedeva, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avevan grandissima compassione; la quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quel ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati

dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli conosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso, a che nulla altro rispose, se non che conveniva che così fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea: ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gual-

tieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: «Donna, per concession fattami dal papa io posso altra donna pigliare e lasciar te: e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, ed io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò.» La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da Dio e da voi il riconoscea, nè mai come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, ed a me dèe piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai, alla qual cosa fare nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che di mente uscito non

m'è che ignuda m'aveste: e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda: ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portarne possa.» Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse: «E tu una camiscia ne porta.» Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni o più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia: ma invano andarono i prieghi; di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa ed al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai



ANDREA DEL CASTAGNO (dal ciclo *Personaggi illustri* - 1450)
"Dominus Johannes Boccaccius" (presentazione del "Decameron")
 affresco, trasferito su legno; cm 250 x 154
 Firenze; Galleria degli Uffizi.

potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed ognidì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che, recatigliele ed ella rivestitigli, a' piccoli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'un de' conti da Panago: [= *Panico, oggi frazione del comune di Marzabotto*] e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale venuta disse: «Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far c'è, e quelle donne fa invitar che ti pare, e ricevile come se donna di qui fossi; poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare.»

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose: «Signor mio, io son presta ed apparecchiata.» Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli [*abiti da contadina*] e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere ed ordinarle, ed a far porre capoletti [*drappi*] e pancali per le sale, a fare apprestar la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanciella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio ed ordinato quanto si conveniva. Ed appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa: e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla, d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo pregando che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo ed ordinare di menar bella ed onorevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: «Ben venga la mia donna!» Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei ed il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo, ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la co-

noscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse; per che, fatalasi venire, in presenza d'ogni uomo sorridendo le disse: «Che ti par della nostra sposa?» «Signor mio,» rispose Griselda «a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra che vostra fu già, dèste, non diate a questa, chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, si perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.» Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva, costei dovere esser sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato e disse: «Griselda, tempo è ornaì che tu senta frutto della tua lunga pazienza e che coloro li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva ad antiveduto fine ope-



THE STORY OF GRISELDA, Part 2: Exile (particolare)
(1494), olio e tempera su tavola, 61,6 x 154,3 cm,
The National Gallery, Londra.

rava, volendoti insegnar d'esser moglie ed a loro di saperla tenere, ed a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi; il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse: e per ciò, per pruova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi: e per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli; essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì come io, si possa di sua moglie contentare.» E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi, n'andarono là dove la figliuola, tutta stupefatta queste cose ascoltando, sedea: ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimendarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo ed il festegiar moltiplicarono ed in più giorni tirarono: e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre ed intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il pose in istato che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe altri che Griselda potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad uno altro fatto scuotere il pilliccione, che riuscito ne fosse una bella roba.

CRONOLOGIA DELLE 15 “GRISELDA” AMBIENTATE IN SICILIA:

(*) = con il titolo “*La virtù in trionfo, o sia La Griselda*”

(**) = con il titolo “*La pastorella regnante*”

- 1 – 1701 – Venezia, Teatro di S. Cassiano: libretto di Apostolo **Zeno** / musica di Antonio **Pollarolo**;
- 2 – 1703 – Firenze, T. del Cocomero: A. **Zeno** (+ Giacomo **Gigli** per le parti del ridicolo) / Tomaso **Albinoni**;
- 3 – 1706 – Napoli, T. di S. Bartolomeo: A. **Zeno** (+ Carlo **de Petris**) / T. **Albinoni** (+ Domenico **Sarro**);
- 4 – 1707 – Piacenza, T. Ducale: A. **Zeno** (+ G. **Gigli** per le parti del ridicolo) / T. **Albinoni**;
- 5 – 1708 – Ferrara, T. Borso Bonacossi: A. **Zeno** (+ G. **Gigli** per le parti del ridicolo) / Fortunato **Chelleri**^[1] (*);
- 6 – 1711 – Bologna, T. Marsigli Rossi: A. **Zeno** (+ Tommaso **Stanziani**) / Luca Antonio **Predieri** (*);
- 7 – 1718 – Milano, T. Ducale: A. **Zeno** / Antonio Maria **Bononcini**;
- 8 – 1721 – Roma, T. Capranica: A. **Zeno** (+ Francesco Maria **Ruspoli**) / Alessandro **Scarlatti**;
- 9 – 1722 – Londra, T. Reale in Hay Market: Paolo Antonio **Rolli** (da A. **Zeno**) / Giovanni **Bononcini**;
- 10 – 1723 – Monaco di Baviera, T. Elettorale: A. **Zeno** (+ Carlo Sigismondo **Capecce**) / Pietro **Torri**;
- 11 – 1725 – Vienna, T. di Corte: A. **Zeno** / Francesco **Conti**;
- 12 – 1728 – Genova, T. del Falcone: A. **Zeno** / Pietro Vincenzo **Chiocchetti**;
- 13 – 1735 – Praga, T. del conte di Sporck: A. **Zeno** / Giuseppe Antonio **Paganelli** (**);
- 14 – 1751 – Venezia, T. di S. Cassiano: A. **Zeno** / Gaetano **Latilla**;
- 15 – 1795 – Firenze, T. della Pergola: Gaetano **Sertor** / Pietro Carlo **Guglielmi**.

^[1] (secondo le ricerche condotte da **Anna Laura Bellina** e altri in “*Libretti d’opera*”, dell’Università di Padova, 2013-2015)



FRANZ XAVER WINTERHALTER (Menzenschwand, 20-4-1805; Francoforte sul Meno, 8-7-1873): “*Le Décameron*”, 1837; olio su tela; cm 190,5 x 254; Museo del Liechtenstein.

GRISELDA

Drama per Musica,

Da Rappresentarsi nel Teatro
di S. Casciano.

L' Anno M. DCCCI.

CONSACRATA

Al Illustrissimo Signore, il Signor

ANTONIO
BALLARINI,

Ministro dell' Altezza Serenissima
di Modena.



IN VENEZIA, M. DCCCI.

Per li Niccolini.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

Il frontespizio
del libretto
della prima
"Griselda"
di Apostolo Zeno,
musicata da
Antonio Pollarolo
e rappresentata
a Venezia
il 4 gennaio del 1701.
(Biblioteca Braidense,
Milano)